

PROPOSTA

per la rifondazione comunista

Rivista marxista rivoluzionaria di politica teoria e cultura

11

Gennaio 1996

Lire 4.000

Anno IV, numero 1 - 1996
Sped. in abb. post. 50% - Milano

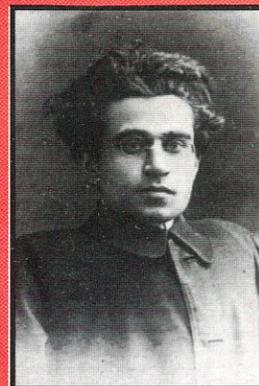
in questo numero

Conferenza Prc
*Rifondazione
comunista o...
lombardiana?*

Immigrazione
*Questione di classe,
non di polizia*

Vertenza generale
*I contenuti di
una lotta unificante*

**Congresso di Lione
(1926) del Pcd'I**



*Il programma
della rivoluzione
italiana*

"Terra e libertà"
*La tragedia
del proletariato
spagnolo*

**La campagna
d'autunno...
dei lavoratori
francesi**



La campagna d'autunno... dei lavoratori francesi

LE LEZIONI DELLA FRANCIA

DI MARCO FERRANDO

Mentre chiudiamo il giornale grandi avvenimenti stanno scuotendo la Francia: un vasto movimento di massa, levatosi contro il governo Juppé e la sua "riforma" pensionistica, ha letteralmente invaso il paese, dalla capitale alla più remota provincia, trainato dallo sciopero prolungato di importanti categorie del pubblico impiego a partire dai ferrovieri.

Non possiamo ora prevedere dinamica e sbocco del movimento. Ma possiamo già trarre alcune indicazioni fondamentali dagli avvenimenti in corso, utili per lo stesso dibattito della rifondazione comunista.

1. Il movimento francese non nasce da fattori congiunturali o prevalentemente nazionali. Certo: il governo della destra, i suoi metodi amministrativi, le sue contraddizioni con gli apparati sindacali hanno fatto da detonatore alla rivolta. Ma essa esprime la reazione sociale e di fondo a quella svolta storica del capitalismo europeo che in nome di Maastricht e della nuova spietata concorrenza con Usa e Giappone, mira a smantellare le conquiste sociali del dopoguerra, sino a segnare una profonda regressione di civiltà. Al pari e ancor più del grande movimento italiano dell'autunno '94, il movimento francese racchiude dunque un significato generale e preannuncia nuove possibili tempeste sociali in Europa.

2. Il movimento francese, come già in Italia il movimento del '94, colpisce al cuore il paradigma interpretativo postfordista. Lungi dal rivelare un deficit strutturale delle masse per effetto della integrazione "toyotista" e della frammentazione del nuovo mercato del lavoro, esso dà la misura di un gigantesco potenziale di resistenza e di controffensiva sociale, proprio a partire dai nuovi e vasti processi di proletarianizzazione degli ultimi venticinque anni (specie nel pubblico impiego, nei servizi e nel terziario). Lungi dal rivelare la scissione strutturale tra conflitto sociale atomizzato e politica, esso rivela la dinamica di riunificazione sociale del conflitto proprio sul terreno della contrapposizione politica al governo e alle sue misure. Lungi dal rivelare una strutturale separazione tra lavoro dipendente e le altre articolazioni del potenziale blocco sociale alternativo, esso



confirma una volta di più, la naturale attrazione che il conflitto di classe esercita sull'insieme dei settori sociali colpiti dalla crisi, a partire dagli studenti e dai giovani. Insomma: abbiamo l'ulteriore riprova che la dinamica viva della lotta di classe non è interpretabile entro schemi sociologici e sindacalistici, cari ad Ingrao ma estranei al marxismo.

3. Il movimento francese mostra ai lavoratori italiani e all'insieme del movimento operaio internazionale la praticabilità e l'efficacia di forme di lotta radicali. Lo sciopero prolungato (indicazione sollecitata un anno fa da alcuni settori del movimento d'autunno ma respinta da Fausto Bertinotti in Direzione nazionale) si rivela uno strumento possibile e unificante sia all'interno del mondo del lavoro, sia anche nel rapporto con l'opinione pubblica: quel 60% dei francesi che simpatizza con lo sciopero ad oltranza dei ferrovieri dimostra che la forza e la determinazione sociale di una lotta può polarizzare attenzione e consenso dei settori popolari oscillanti, laddove un'immagine di debolezza e moderazione aliena simpatie e sostegni. Quel che è certo è che in Francia non ha trovato conforto quella cultura della "contrattazione articolata" come unica via di trasformazione tanto cara alla sinistra sindacale italiana degli anni settanta e oggi riproposta per la conferenza programmatica del Prc.

4. Il movimento francese ha riportato alla luce, nella sua dinamica radicale, forme esemplari di organizzazione e di azione storicamente proprie delle classi subalterne e dei

Il più grande movimento in Francia dal Maggio '68 non ha nulla di contingente o di nazionale ma riflette dinamiche in atto in tutta Europa e preannuncia una nuova epoca di scontri sociali nel Vecchio continente. Una smentita delle letture pessimistiche della nuova composizione di classe e una lezione sulle forme di lotta e di organizzazione più efficaci

[SEGUE A PAGINA 4]

LE LEZIONI
DELLA FRANCIA

Ma l'autunno dei lavoratori francesi evidenzia anche un problema drammatico: l'acuta necessità di una direzione politica adeguata all'altezza della radicalità e delle esigenze del movimento, direzione che non viene affatto assicurata dalle tradizionali direzioni politiche e sindacali del movimento operaio. Costruire nuove direzioni alternative nel vivo della lotta di classe non è esigenza solo nazionale ma internazionale che pone anche a Rifondazione comunista grandi responsabilità.

[SEGUE DA PAGINA 3]

movimenti di massa. È il caso ad esempio dell'azione diretta e della autodifesa organizzata: i minatori della Lorena che, bastoni alla mano, hanno resistito e replicato agli assalti della *Gendarmerie* hanno riaperto a modo loro la vertenza occupazionale costringendo la controparte a trattare. È il caso, su un altro piano, delle forme di organizzazione consiliare: il movimento di massa degli studenti universitari ha eletto consigli dei delegati nelle università occupate sino a un coordinamento nazionale di delegati permanentemente revocabili, come espressione rappresentativa del movimento, conciliando così unità, organizzazione e democrazia.

Ma le grandi potenzialità di questo movimento, in rotta di collisione col potere, richiedono una direzione politica adeguata alla sua radicalità.

È necessario costruire lo sciopero generale prolungato dell'insieme del mondo del lavoro attraverso una piattaforma unificante che trascini nella lotta il peso decisivo del proletariato industriale: un proletariato che non sembra attratto da scioperi articolati "di solidarietà", inefficaci e a perdere, ma che può essere disponibile ad un'azione vera, su rivendicazioni proprie, riconoscibili e unitarie.

È necessario prospettare, sull'esempio del movimento universitario, la generalizzazione della democrazia consiliare: a partire dalle ferrovie, dalle scuole, dalle assemblee permanenti di lavoratori in sciopero, possono costituirsi consigli di delegati revocabili come veri responsabili della direzione della lotta, in una prospettiva di loro coordinamento locale, nazionale, intercategoriale.

È necessario proporre che i picchetti di sciopero, già in via di generalizzazione a partire dalle ferrovie, assumano carattere permanente e coordinato, come strumento di autodifesa della lotta dalle provocazioni della *Gendarmerie* o dei "comitati degli utenti" promossi dal governo (e anche come strumento di dissuasione verso le intemperanze dei *casseurs*).

In una parola: occorre legarsi alla dinamica viva della radicalizzazione in corso per estenderla, approfondirla, indirizzarla verso il suo sbocco conseguente: un vero dualismo di potere. Nella consapevolezza che senza un salto in avanti di unificazione e organizzazione di massa sulla via della rottura anticapitalistica, il movimento è destinato a ripiegare. E le stesse eventuali concessioni della controparte sarebbero poco più là rimangiate con possibili effetti di profonda demoralizzazione: non dice nulla l'esito della vicenda italiana dell'autunno '94?

Ma le attuali direzioni, politiche e sindacali, dei lavoratori francesi, sono distanti mille miglia, da questo ordine di preoccupazioni. Già responsabili della disfatta degli anni Ottanta, esse cercano di usare il movimento a beneficio dei propri interessi burocratico-istituzionali.

Il Ps di Jospin ha rotto l'unità d'azione sindacale attraverso la Cfdt dichiarando di condividere nel merito il piano Juppé: esso si limita a segnalare al padronato gli inconvenienti sociali del governo della destra e dei suoi metodi: «Con noi al governo — dicono in sostanza — la stessa controriforma pensionistica potrebbe passare pacificamente». Per questo ottengono il riconoscimento ammirato del Pds e del centrosinistra italiano. Il Pcf di Hué, che pur aveva dichiarato fino ad ottobre, la non belligeranza verso Juppé, solidarizza ora con il movimento e le sue ragioni sociali. Ma mentre la base militante comunista è attiva protagonista della lotta, l'apparato del partito tiene un profilo defilato, rimproverato a Hué persino da diversi segretari di federazione nel Comitato centrale dei primi di dicembre: non dà indicazioni al movimento, dichiara «non politica» ma solo sindacale la sua rilevanza e portata, si affida alla... «autonomia decisionale» della Cgt. La Cgt, dal canto suo, autonoma dal Pcf come... il braccio dal cervello, si va assumendo responsabilità pesanti: il suo segretario Viennet ha respinto in pieno congresso la proposta di sciopero generale (avanzata da una minoranza significativa di delegati e da diverse strutture sindacali territoriali e di categoria) puntando sugli "scioperi orari", simbolici e di solidarietà del settore privato: scioperi prevedibilmente poco efficaci e poco partecipati.

Quanto a Force Ouvrière, sindacato anticomunista insolitamente combattivo, è prevalentemente interessata alla difesa delle proprie casse mutue insediate dal piano Juppé.

In conclusione: i lavoratori francesi protagonisti della più grande azione di lotta dal Maggio '68 hanno alla propria testa gli organizzatori tradizionali delle proprie sconfitte.

Non sappiamo naturalmente quanto e come ciò inciderà sul movimento in corso. Ma in ogni caso sappiamo una volta di più che una direzione alternativa, comunista e rivoluzionaria, del movimento operaio è una necessità di carattere internazionale, non solo italiana. E che l'approssimarsi in Europa di un'epoca nuova di convulsioni radicali pone alla stessa Rifondazione comunista più grandi responsabilità, fuori da vecchie culture elettoralistiche e sindacalistiche. (8 dicembre 1995) ■

Il testo della segreteria per la Conferenza programmatica

UNA RIFONDAZIONE COMUNISTA O... LOMBARDIANA?

DI MARCO FERRANDO

«Pensiamo di porci l'obiettivo non di un organico programma per la transizione... non ancora maturo... ma di un programma che serva da guida per l'azione politica e sociale nell'Italia di oggi». Questa introduzione, sicuramente chiara, del documento programmatico di maggioranza per la Conferenza nazionale del Prc, si espone subito ad alcuni interrogativi di fondo.

1. Se a cinque anni dalla sua nascita il partito della Rifondazione comunista ritiene «non maturo» il tema strategico della rifondazione, quando mai inizierà ad affrontarlo? E come potrà mai affrontare la questione cruciale della transizione se innanzitutto non discute a quale società intende transire?

2. Rinviare il programma di transizione in nome di «un programma per l'azione dell'oggi» non significa forse affermare che l'azione dell'oggi può prescindere da una prospettiva programmatica anticapitalistica? E non è questa la dichiarata riproposizione di quella scissione tra obiettivi minimi e scopi generali contro cui già Marx si batteva («I comunisti debbono difendere nel presente il futuro del movimento») e che trionfò nella II Internazionale?

Forse prevedendo queste obiezioni elementari, il testo sviluppa una sorta di replica preventiva citando Mendès-France, definito «importante politico francese»: «Ditemi entro quale tempo volete realizzare il vostro programma. Se non lo si dice, non c'è programma». Questo argomento solenne ha un'indubbia potenza: nello sforzo di difendere il minimalismo del testo e di attaccare la stessa legittimità della proposta programmatica alternativa esso giunge a... travolgere lo stesso marxismo nei suoi fondamenti storici, programmatici e di principio. Disgraziatamente, infatti, né il programma del *Manifesto* del 1848, né il programma originario della III Internazionale, né il programma fondativo del Pcd'I, né il programma di Lione (per fare solo alcuni esempi) rientrano nei canoni prescritti dal compagno Bertinotti e da... Mendès-France. In compenso vi rientrano tutte quelle diverse impostazioni programmatiche (riformiste,

Una nuovo "compromesso sociale dinamico": è l'orizzonte — ad un tempo riformistico e illusorio — offerto al Partito dal documento della segreteria per la Conferenza programmatica. Scadenza che è solo un punto di partenza del confronto

sui temi della rifondazione

centriste, sindacaliste, movimentiste) che nella lunga storia del movimento operaio hanno sempre invocato il "realismo" degli obiettivi "concreti" contro il programma del marxismo rivoluzionario. Ma la rifondazione comunista non implica innanzitutto la rottura proprio con quelle impostazioni? E non è francamente singolare quanto sconcertante che per affermare la "concretezza" dei programmi contro il primato della strategia si senta il bisogno di citare... Mendès-France, che fu segretario del "concretissimo" partito radicale francese, capo di un governo imperialista nel 1954-55?

"Compromesso sociale dinamico": una prospettiva riformista

Ma il punto centrale e di maggior interesse riguarda proprio la proposta programmatica che viene avanzata «per l'Italia di oggi». Qual è il "concreto e realistico" programma che viene proposto in alternativa al programma di transizione?

Il "compromesso sociale dinamico": questa è la formula programmatica centrale del testo di maggioranza. Si rivendica infatti «un nuovo piano che, senza la meccanica riproposizione di grandi iniziative del passato, italiane o estere, abbia tuttavia le stesse capacità di progettazione di quelle». In prosa questo significa la riproposizione — "non meccanica" per carità — della logica del New Deal (esplicitamente richiamato

nella bozza originaria del testo) o del vecchio Piano Pieraccini (tanto caro al Psi degli anni sessanta): una logica cioè di "nuovo modello di sviluppo" che da un lato dovrebbe consentire al movimento operaio di recuperare il quadro di una «articolazione e crescita» delle proprie rivendicazioni e dall'altro evitare alla borghesia precipitazioni "distruttive" dello scontro sociale. Riduzione dell'orario, lavori socialmente utili, tassazione della rendita finanziaria sono indicati come tasselli e leva di questo «compromesso».

Bene: non si tratta forse dell'ennesima riproposizione di un classico orizzonte riformistico? È questo oltre tutto un interrogativo legittimato dalle stesse fonti politiche e culturali che vengono richiamate a supporto della proposta: l'esplicito riformismo della scuola di Pietro Ingrao; la proposta programmatica della sinistra laburista (Ken Coates), più volte citata nello stesso testo; il metodo e la tradizione del cosiddetto "riformismo rivoluzionario" di Riccardo Lombardi e della vecchia cultura della sinistra socialista italiana che lo stesso segretario rivendica esplicitamente nel libro autobiografico *Tutti i colori del rosso* e che attraverso Nerio Nesi ha oggi un peso centrale nell'elaborazione programmatica del partito.

Peraltro non è inutile ricordare che questa proposta del "compromesso sociale dinamico" segnava le tesi congressuali della vecchia maggioranza Magri-Bertinotti-Cossutta; che la relazione congressuale di Lucio Magri vi faceva esplicito e insistito riferimento; e che il testo programmatico fondativo degli stessi Comunisti unitari pone alla base della propria proposta proprio... «un compromesso riformatore». Non è questa, tra l'altro, una riprova che la rottura della vecchia maggioranza congressuale ha avuto una base politica ma non programmatica?

Dove sta l'utopia?

Ma il punto vero è che l'ipotesi riformista di compromesso sociale dinamico è del tutto utopica e velleitaria, sia nel-

[SEGUE A PAGINA 6]

RIFONDAZIONE COMUNISTA O...

[SEGUE DA PAGINA 5]

l'«Italia di oggi» che in quella di un prevedibile domani. Essa ripropone di fatto quell'illusione di «grande riforma» del capitalismo da cui i comunisti debbono liberare le masse e per questo, innanzitutto, se stessi.

In primo luogo non esistono oggi le condizioni economiche e materiali per un compromesso sociale avanzato tra le classi. Il riformismo ha conosciuto le proprie glorie in epoche storiche di prosperità economica. Da venticinque anni invece il capitalismo ha imboccato un'onda lunga di crisi, segnata da una sostanziale stagnazione delle forze produttive. Nè sono intravedibili inversioni di segno di tale tendenza. La stessa finanziarizzazione estrema del capitalismo mondiale riflette (e favorisce) questo quadro di stagnazione. Com'è possibile pensare in tale contesto a una nuova stagione riformistica?

Nè sono accettabili da un punto di vista marxista gli approcci puramente contabili in materia economica propri della scuola della sinistra socialista europea. Che senso ha indicare la «massa» del profitto disponibile per la redistribuzione senza considerare la parallela caduta del saggio medio di profitto? Che senso ha misurare gli enormi incrementi di produttività senza considerare la forte caduta del saggio di accumulazione? Senza una visione dialettica dell'economia politica e col solo ausilio di proiezioni matematiche Ken Coates può tranquillamente tracciare sulla carta una meravigliosa «quadratura del cerchio» (come lui stesso la definisce): la riduzione dell'orario a parità di salario, il pieno impiego, il risanamento del debito, un forte incremento della produttività del lavoro. Con lo stesso rigore matematico Keynes negli anni trenta aveva profetizzato per i suoi nipoti un orario di lavoro di tre ore giornaliere. Ma queste generose esercitazioni letterarie hanno il piccolo difetto di prescindere dal capitalismo reale per dilettersi con un capitalismo immaginario. Più precisamente: esse confondono potenzialità attuabili in un quadro socialista con un impossibile nuovo modello capitalistico. Un modello tanto più inverosimile entro l'attuale anarchia finanziaria internazionale, l'indebolimento delle capacità di controllo degli Stati nazionali, il precipitare delle

contraddizioni interimperialistiche. Peraltro è significativo che proprio le gigantesche contraddizioni tra grandi potenze imperialistiche e tra i blocchi economici fondamentali (Usa, Europa, Giappone) siano semplicemente ignorate in nome di un'indistinta mondializzazione finanziaria che ricorda la teoria kautskiana del «superimperialismo», già allora fondamento di illusioni riformistiche e pacifiste.

Il crollo dell'Urss: un «dettaglio» dimenticato

In secondo luogo l'ipotesi riformista del compromesso sociale dinamico prescinde dai nuovi rapporti di classe su scala mondiale segnati dalla scomparsa dell'Urss. È incredibile ma vero: il testo di

questa del monopolio capitalistico sul mondo — accanto alla lunga stagnazione economica e al precipitare delle contraddizioni imperialistiche — azzerà l'interesse «riformatore» della borghesia: e infatti ovunque assistiamo ad una dispiegata controriforma sociale. Dov'è dunque l'interlocutore sociale di questa proposta di compromesso dinamico (tanto più, nell'«Italia di oggi»)? L'unica forma di compromesso sociale praticabile e praticata è quella che si realizza tra borghesia e apparati burocratici del movimento operaio: un compromesso basato sullo scambio non già tra salvaguardia del sistema e riforme sociali ma tra posti di governo e contro-riforme reazionarie.

Attaccare il compromesso reale tra borghesia e apparati burocratici in nome di un'alternativa di sistema è il compito fondamentale dei comunisti. Rivendicare un utopico compromesso progressista significa invece costruire nella coscienza stessa dei lavoratori un nuovo ostacolo ideologico sulla via della rottura anticapitalistica.

La torsione compatibilistica di obiettivi anticapitalistici

L'ipotesi riformista del compromesso sociale ha peraltro ricadute negative sulla nostra stessa impostazione programmatica. Invece di liberare l'elaborazione del Prc in direzione di un aperto programma anticapitalista, la contiene entro un orizzonte programmatico riformista, compatibile con il compromesso sociale... immaginario. Il testo di

programma della maggioranza è al riguardo esemplare. Ovviamente i temi programmatici indicati sono positivi e centrali: la riduzione dell'orario, la difesa dello stato sociale, la rinascita del Mezzogiorno, la lotta alle privatizzazioni. Ma invece di sviluppare queste rivendicazioni in direzione di un programma transitorio che indichi alle masse la incompatibilità di fondo tra le loro esigenze e l'ordinamento sociale capitalistico si produce uno sforzo di segno opposto: si ricerca un'articolazione accomodante degli obiettivi programmatici per dimostrarne «realismo» e «praticabilità» o addirittura la corrispondenza con un presunto «interesse nazionale».

Riduzione dell'orario? Sì, ma nell'«interesse della riduzione del debito pubblico» e assumendo implicitamente la proposta Coates di una riduzione gra-



maggioranza per la conferenza programmatica, intento a analizzare e dilatare oltre misura le cosiddette novità postfordiste, ignora totalmente la più grande novità storica di fine secolo: il crollo del principale contrappeso all'imperialismo mondiale, sorto con la Rivoluzione d'Ottobre. Ma come è possibile ragionare di programmi in Occidente prescindendo da un'analisi seria di questa svolta storica e delle sue ricadute? La Rivoluzione d'Ottobre e l'esistenza dell'Urss (non il fordismo) furono in realtà — accanto al quadro di prosperità economica del secondo dopoguerra — il principale supporto materiale del «compromesso keynesiano» in Occidente: una borghesia europea incalzata dalle masse, timorosa di un rivolgimento sociale e sottoposta ad una prolungata competizione con l'Est trovò ragionevole concedere riforme e *welfare state*. Oggi la ricon-

duale (2,5% delle ore lavorate annue per 5 anni) «coperta e sopravanzata» dall'incremento parallelo della produttività. Salvo spiegare per quale ragione se l'aumento della produttività «copre e sopravanza» la riduzione dell'orario il padronato dovrebbe fare assunzioni.

Lavori socialmente utili? Sì, ma in alternativa dichiarata alla rivendicazione del salario sociale per i disoccupati ed entro la logica utopica di una «autocentatura» dell'economia meridionale affidata alla semplice «manutenzione» anche sotto la direzione di *Authorities* [!]. Col risultato di praticare, magari nei governi locali di centrosinistra, proprio quella logica di parcheggio dei lavori utili e poveri che formalmente si respinge (vedi la proposta di legge regionale sul lavoro utile del Prc marchigiano e il Piano per l'occupazione della regione Umbria). Tassazione dei Bot e patrimoniale? Sì, ma col semplice intento di correggere «l'anomalia fiscale italiana», in direzione di un fisco europeo: da qui in segno di moderazione la piena accettazione della proposta Ukmar circa il risparmio fiscale dei titoli che rinunciano all'anonimato. Lotta alle privatizzazioni? Sì, ma limitandola alla difesa della proprietà pubblica di Stet e Enel e assicurando che «non si è opposti ideologicamente ad ogni privatizzazione». Al punto di dichiarare nella prima bozza del testo (poi prudentemente autocensurata) che «la siderurgia andava privatizzata e anche l'Alfa Romeo, che sarebbe stato giusto vendere alla Ford invece che alla Fiat» (p. 6).

Si potrebbe continuare.

Ma l'aspetto paradossale è che tutti questi sforzi di autocontenimento "realistico" delle rivendicazioni programmatiche se da un lato pregiudicano un programma transitorio dall'altro non smuovono alcuna disponibilità borghese: la caduta nel vuoto dell'incontro di giugno di Bertinotti e Nesi con una rappresentanza della grande industria a Milano (incontro richiesto dal Prc e ampiamente documentato da "Liberazione") e la totale sordità di Prodi ai "suggerimenti" programmatici del Prc, ne sono la dimostrazione.

Il sindacalismo italiano come frontiera della rifondazione?

In compenso il programma del compromesso sociale dinamico riflette e alimenta un rapporto distorto con la dinamica reale della lotta di classe. L'analisi "postfordista" della composizione di classe che vede «un nucleo centrale di popolazione lavoratrice, nella produzione, nella pubblica amministrazione, nel terziario» come pura articolazione della «comunità integrata di interessi» propo-

ne una concezione obiettivamente disperata della lotta di classe e delle sue prospettive. Oltre tutto: se produzione, amministrazione pubblica e terziario hanno integrato il nucleo centrale del lavoro dipendente, e se la tripartizione del mercato del lavoro (disoccupati, precari, lavoratori stabili) rende «impraticabile l'unificazione del lavoro salariato» per quale ragione la borghesia dovrebbe aprirsi... a un compromesso sociale dinamico? Per timore dei *casseurs* o delle «rivolte giovanili nei quartieri di Manchester», come sembra suggerire il testo di maggioranza?

Ma il fatto è che questo compromesso sociale dinamico fondato su «una nuova politica economica» viene assunto addirittura come presupposto di una possibile riapertura di «un conflitto forte» là dove si afferma che «senza un programma di alternativa di politica economica questo nuovo ciclo [?] ha difficoltà a concepire il conflitto come dato da articolare e far crescere progressivamente». Col che «anche quella geniale invenzione del sindacalismo italiano che è la contrattazione articolata, una tecnica di lotta che si è rivelata capace... di dinamicità contrattuale di relazioni industriali avanzate, può smarrirsi».

A cosa si ridurrebbe dunque in sostanza la proposta programmatica della Rifondazione comunista? Alla ricomposizione di un quadro di «relazioni industriali avanzate» entro cui ricostruire la contrattazione sindacale articolata come unica leva possibile di trasformazione. La montagna teorica della scuola postfordista ha dunque partorito il topolino.

Le lenti deformate del "nuovismo" postfordista

Le lenti deformate del "nuovismo" postfordista ignorano in effetti la realtà e persino, paradossalmente, le vere novità che essa registra.

1. Ignorano la realtà vera dell'attuale composizione di classe ed in particolare il gigantesco processo di proletarianizzazione in atto all'interno dei paesi imperialistici (pensiamo solo al pubblico impiego e al terziario!)
2. Ignorano la nuova dinamica di lotta di classe sullo sfondo dell'epoca di stagnazione e crisi, là dove il succedersi di brusche svolte e precipitazioni sociali è storicamente all'ordine del giorno e dove il processo di unificazione del proletariato si realizza in ricorrenti esplosioni di massa contro i governi e le loro misure sociali e non come sommatoria graduale di contrattazioni articolate: ed è illuminante l'incapacità della cultura postfordista di prevedere e capire il movimento italiano del 1994 o l'esplosione

radicale nella Francia del 1995.

3. Ignorano infine la questione decisiva della direzione politica del proletariato e dei movimenti di massa (non a caso assente nel testo di maggioranza): ed anzi la riconduzione a cause oggettive (toyotismo) delle sconfitte del movimento operaio è un modo per aggirare il nodo delle responsabilità politiche dei suoi apparati dirigenti e della costruzione di un'egemonia politica alternativa come compito centrale dei comunisti. La risultante pratica di questo approccio è semplice: l'incapacità di rapportarsi ai movimenti reali in un'ottica di direzione politica e l'attestarsi su approcci insieme propagandistici, elettoralistici e sindacalistici.

Così fu nel movimento d'autunno del '94; così è in rapporto alle lotte di resistenza sociale delle fabbriche in crisi; così è di fronte allo sviluppo del movimento degli studenti.

La conferenza nazionale punto di partenza del confronto programmatico

Ovunque naturalmente il partito difende le ragioni dei movimenti, dichiara e pratica la propria solidarietà, esibisce in qualche modo la propria visibilità. Ma esso non dà indicazioni ai movimenti, non avanza proposte su forme di organizzazione, di unificazione e di lotta, non lavora a costruire ed affermare sul campo la propria egemonia.

La riduzione di fatto della campagna di autunno alla petizione propagandistica sulla scala mobile (in sé certo positiva) ma fuori dalla riflessione sulla costruzione e direzione di un movimento reale, è più che mai indicativa.

La Conferenza programmatica è dunque un'occasione importante per riflettere sul partito le sue prospettive. La proposta politica e programmatica alternativa che abbiamo presentato — la quale congiunge obiettivi immediati e programma generale, l'indipendenza politica dal centrosinistra con la prospettiva strategica dell'alternativa di sistema — vuole offrire al dibattito del partito un quadro diverso di riferimenti analitici, metodologici, strategici per la rifondazione comunista e l'azione di classe. E vuole innanzitutto offrire una possibile piattaforma per la sinistra rivoluzionaria del Prc in una prospettiva di battaglia politica e programmatica che la conferenza non chiude ma apre.

Fra i tanti compagni che dissentono dalla proposta di accordo col centrosinistra di Prodi e di Segni, sono molti coloro che non si rassegnano a trasformare la rifondazione comunista in una rifondazione... lombardiana e sindacalista. ■

IMMIGRATI: il Pds e l'Ulivo scendono a patti con le destre razziste e xenofobe

Negli ultimi mesi la questione dell'immigrazione è tornata prepotentemente al centro della cronaca e della battaglia politica. E ancora una volta abbiamo potuto misurare i pericolosi ritardi delle sinistre su questi temi. Si è assistito ad una "sinergia" tutt'altro che casuale e ben nota agli studiosi che indagano l'origine e la diffusione del razzismo nelle società contemporanee. Da un lato, da parte dei mass media, la sistematica amplificazione di ogni episodio di cui fosse protagonista negativo un immigrato, alimentando così l'allarme sociale e l'equazione immigrazione uguale criminalità. Dall'altro, da parte degli esponenti delle varie anime della destra (Alleanza nazionale e Lega in primo luogo), tutta una serie di proposte a volte ridicole altre volte odiose e criminali (schedatura delle impronte dei piedi, espulsione dei clandestini, uso delle pallottole di gomma, ecc.), ispirate alla logica razzista di addossare ad un'intera categoria di persone eventuali colpe individuali, e volte a trasformare l'immigrazione da questione sociale a problema di ordine pubblico.

Forti di questa offensiva ideologica, che non ha trovato che deboli ed incerte reazioni da parte dei principali mass media borghesi e delle forze politiche che si pretendono "democratiche" e "progressiste", tanto An che la Lega hanno tentato anche di tradurre in provvedimenti legislativi i loro slogan xenofobi: "blocco degli ingressi" ed "espulsione dei clandestini e dei delinquenti". Se An è riuscita a mettere la sua firma sulla proposta di legge che il parlamento si apprestava a discutere agli inizi dell'autunno (cosiddetta "bozza Nespoli"), la Lega ha risposto pretendendo dal governo un decreto immediato.

Il lato più sconcertante (ma poi non così sorprendente) di tutta la vicenda, è stata la disponibilità verso le richieste della Lega subito manifestata dal Pds e dalle forze del centrosinistra, disponibilità che si è tradotta nel famigerato decreto del 18 novembre (che esaminiamo in un articolo a parte: vedi pp. 10 e 11). Non sappiamo dire se siano prevalsi meschini calcoli elettorali o la preoccupazione di dimostrare il proprio "realismo" governista; sta di fatto che il Pds ha accettato il terreno imposto dalle destre e avallato un provvedimento gravissimo che introduce per gli stranieri extracomunitari un inizio di legislazione speciale, una sorta di "apartheid giuridico".

Così, senza neppure assumersene la responsabilità, la destra incamera un primo importante risultato pratico e ideolo-



UNA QUESTIONE DI CLASSE, NON DI "ORDINE PUBBLICO"

DI TIZIANO BAGAROLO

gico e si prepara a rilanciare, mentre i sondaggi d'opinione segnalano una crescita dei sentimenti xenofobi e razzisti nella popolazione italiana (peraltro già evidenziati negli ultimi mesi da numerosi episodi di stampo squadristico).

Solo Rifondazione comunista — con poche altre voci democratiche (in primo luogo Luigi Manconi dei Verdi) — ha tenuto fermo, almeno al livello di dichiarazione di principio, la più netta opposizione al preannunciato provvedimento antiimmigrati e la difesa delle più elementari norme di civiltà giuridica.

E tuttavia non si può non osservare che a queste giuste prese di posizione di principio non è corrisposta in questi anni non solo una adeguata azione politica sul terreno istituzionale (ad es. nelle giunte in cui il Prc è presente con il centrosinistra) e sociale (nel sindacato e nei luoghi di lavoro), ma neppure una opera continuativa di orientamento e di educazione della nostra base sociale ed

elettorale.

Insomma, anche se con forme e responsabilità diverse, l'intera sinistra ha praticato per anni la politica dello struzzo e oggi cerca (il Pds) di rincorrere la destra sul suo terreno, oppure (Rifondazione) si trova in ritardo nella costruzione di una risposta politica adeguata e degli strumenti per praticarla.

In effetti, solo alla fine degli anni ottanta l'Italia si è resa conto di essersi trasformato, da un paese di emigrazione quale era stata per oltre un secolo, in un paese di immigrazione. E ciò è avvenuto soprattutto per l'impressione suscitata da episodi drammatici come l'assassinio di Jerry Masslo a Villa Literno nell'agosto del 1989 o la "caccia al nero" in centro a Firenze qualche tempo dopo.

Un fenomeno strutturale

La sinistra si trovò allora a fare i conti affannosamente con un fenomeno che, pur in atto ormai da quasi un quindicennio, non aveva ricevuto fino ad allora molte attenzioni, e con diffuse reazio-

ni di intolleranza che un luogo comune consolatorio e rassicurante — italiani “brava gente”, vaccinati contro il razzismo da una lunga esperienza di emigrazione — aveva troppo frettolosamente escluso che potessero verificarsi anche nel nostro paese.

La ricollocazione del nostro paese nella geografia mondiale dei flussi migratori altro non è se non un risvolto del pieno inserimento del nostro paese nei primi posti della graduatoria mondiale dei paesi capitalistici, delle crescenti ineguaglianze nello sviluppo fra le varie aree del pianeta e del nostro continente, dell’operare differenziato dei fattori demografici (in particolare fra la riva Nord e la riva Sud del Mediterraneo). L’immigrazione è quindi un dato strutturale ed è destinata a modificare nel tempo la composizione etnica e culturale della popolazione e della classe operaia del nostro paese. È dunque un fenomeno largamente inevitabile e incontrollabile, parte delle tendenze di fondo dell’evoluzione capitalistica in questa fase. È velleitaria la pretesa della destra di bloccarla del tutto; ma è anche largamente illusoria la pretesa di chi vuol “governare l’immigrazione” (come propone il programma dell’Ulivo) nel quadro attuale imprevedibile ed anarchico dell’economia capitalistica mondiale.

La strategia delle classi dominanti e delle forze che le rappresentano, al di là delle mascherature ideologiche e di incertezze e oscillazioni in questa fase di stagnazione dell’accumulazione, di accresciuta concorrenza internazionale e di attacco allo stato sociale, è comunque piuttosto chiara nella sua logica di fondo. Essa si ispira al principio del massimo utile col minimo costo. L’immigrazione è dunque accettata e a volte incoraggiata, purché entro certi limiti e con gli opportuni controlli. Ciò che interessa al capitale è la possibilità di disporre di una forza-lavoro particolarmente docile e flessibile. Di qui un minimo di diritti riconosciuti agli immigrati e una politica dell’accoglienza scaricata volentieri sul volontariato e sulla solidarietà privata (Caritas). Ma ciò comporta per i lavoratori stranieri che la clandestinità sia, se non la regola, almeno una minaccia costante, nonché la condanna alla marginalità sociale e alla segregazione di fatto dalla popolazione indigena. È questa una politica che genera “naturalmente” fenomeni di xenofobia e razzismo, perché mira a rendere al massimo “diversi” e “inferiori” sul piano della dignità e dei diritti i lavoratori stranieri. La condizione di marginalità sociale e di clandestinità li espone poi al richiamo della criminalità e accentua i fenomeni

di concorrenzialità con i settori più sfavoriti della popolazione italiana.

Al di là dei giudizi morali, accettare questa politica del capitale è un rischio mortale per la sinistra e per il movimento operaio perché essa produce e alimenta divisioni e risentimenti xenofobi nelle masse popolari e fra i lavoratori. Occorre invece una politica opposta di piena integrazione sociale e politica dei lavoratori immigrati, regolari e non, fondata sulla tendenziale comunanza di interessi con i lavoratori italiani e sulla necessità che la loro presenza diventi un elemento di forza e non di debolezza del proletariato.

La solidarietà non basta

A questo proposito occorre tuttavia osservare che una generica impostazione solidaristica non è molto efficace per sconfiggere i pregiudizi e le resistenze verso gli immigrati presenti anche in settori popolari. In ogni caso essa non basta per costruire una effettiva unità di classe fra lavoratori italiani e stranieri. In effetti, l’inflazione della parola “solidarietà” è una spia dei ritardi di una riflessione di classe e del permanere di approcci moralistici, mutuati dalla cultura cattolica. Ma l’appello ai buoni sentimenti e la richiesta di solidarietà per gli extracomunitari significa già, in qualche modo, non riconoscere gli immigrati come portatori di diritti paritari in quanto esseri umani, diritti cioè che non dipendono da una faccenda così casuale e convenzionale come il fatto di godere della cittadinanza di un certo Stato o di un permesso di soggiorno. Significa già, in altre parole, accettare la distinzione (potenzialmente discriminante) fra chi è “dentro” e chi è “fuori”, e la buona disposizione verso chi è fuori resta in ultima analisi un atto discrezionale di chi è dentro, non un diritto di chi è fuori. La solidarietà insinua inoltre l’idea che chi la dà compia in qualche modo un sacrificio, e non faccia invece qualcosa che è anche nel suo interesse, come è, invece, per i lavoratori italiani, pretendere la piena parità di diritti per i lavoratori immigrati.

In certi casi, poi, l’invocazione della solidarietà con gli immigrati suona come una presa in giro, come una “discriminazione a rovescio” per gli strati più poveri della popolazione italiana, che sanno benissimo di non poter contare, per quel che li riguarda, sulla “solidarietà” del “proprio” Stato nella soluzione dei propri bisogni essenziali di lavoro, alloggio, assistenza, ecc. È dunque comprensibile (anche se non certo giustificabile) che in questi settori della popolazione italiana — fra gli abitanti delle

periferie degradate, i piccoli ambulanti, coloro che campano di lavori precari, stagionali, ecc. e che si sentono da sempre tagliati fuori e abbandonati — si diffondano i pregiudizi ed esplodano le proteste xenofobe. In genere non è facile parlare con costoro, spezzare l’accecaamento del pregiudizio. È certo che non si può farlo pretendendo che essi si sentano “solidali” con gli immigrati se ciò non significa anche una prospettiva di soluzione dei loro problemi.

Queste difficoltà si possono superare solo con un lavoro paziente e attraverso la verifica di positive esperienze di lotta comune — autoctoni e immigrati — per risolvere insieme i problemi comuni di lavoro, casa, servizi, uscita dall’emarginazione. È un compito dei comunisti proporre esempi di questo genere, promuovere una politica visibile e credibile capace di difendere insieme i diritti dei lavoratori e degli strati più bassi della popolazione italiana e contemporaneamente degli immigrati. Solo così si può sperare di circoscrivere e di neutralizzare (eliminare del tutto, in questa società, non è possibile) i pregiudizi razzisti, le insorgenze xenofobe, i comportamenti discriminatori, le aggressioni squadristiche; e far avanzare nel contempo l’unità fra lavoratori stranieri e italiani e l’integrazione fra la popolazione italiana e le diverse comunità di immigrati presenti nel nostro paese.

Un approccio e una battaglia di classe

Che gli immigrati siano “giocati” dal padronato contro i lavoratori italiani, come la frazione più debole e ricattabile della classe e come manodopera di riserva per imporre a tutti peggiori condizioni salariali e normative; o che essi invece rifiutino questo ruolo di divisione e facciano fronte comune con i lavoratori autoctoni, dipende in buona misura da come il movimento operaio saprà legare la risposta ai loro problemi alla difesa più generale delle condizioni di tutti i lavoratori. In concreto ciò significa fare di tutto per impedire che si sviluppino situazioni di segregazione di fatto o di diritto, che espongono gli immigrati ai ricatti di chi li assume, di chi affitta loro una stamberga, della polizia. Occorre innanzi tutto combattere le norme che “creano” la clandestinità, la quale fa molto comodo a chi vuole impiegare in nero gli immigrati come forza-lavoro senza diritti e senza pretese, pronta ad accettare qualsiasi orario e qualsiasi salario, che non sciopera e non avanza rivendicazioni, e di cui ci si può facilmente liberare in ogni momento.

Pretendere la regolarizzazione automa-

[SEGUE A PAGINA 10]

UNA QUESTIONE DI CLASSE, NON DI ...

[SEGUE DA PAGINA 9]

tica degli immigrati che già lavorano, o hanno lavorato, in Italia, è la prima rivendicazione da avanzare per creare le basi dell'unità fra lavoratori italiani e immigrati. Contemporaneamente occorre battersi per ristabilire una qualche forma di controllo dei lavoratori sul mercato del lavoro, sfuggito di mano con le leggi approvate nell'ultimo decennio con la complicità dei vertici sindacali, leggi che hanno portato allo smantellamento del collocamento pubblico e della chiamata numerica, hanno liberalizzato il ricorso a forme di impiego atipico (contratti di collaborazione ecc.), che lasciano ogni discrezionalità al "datore di lavoro" e precarizzano il

rapporto di lavoro.

Occorre pretendere che gli stranieri presenti sul territorio italiano possano regolarizzare la loro posizione nel modo più semplice possibile preso i normali uffici dell'anagrafe civile e non attraverso le complicate trafale delle questure.

I fondamentali diritti umani e sociali (ad esempio il diritto a un giudizio equo, o all'assistenza sanitaria) devono essere garantiti a tutti indipendentemente dalla "regolarità" della presenza nel nostro paese. La registrazione all'anagrafe deve inoltre consentire la piena parità di diritti con i cittadini italiani nell'accesso alle liste del collocamento e a un lavoro autonomo, nonché all'esercizio dei diritti politici attivi e passivi (il diritto di voto amministrativo dovrebbe essere riconosciuto, ad esempio, dopo un anno,

e quello di voto politico, dopo tre anni di presenza nel nostro paese).

Per ciò che riguarda gli ingressi, non è tollerabile l'esistenza di regole diverse secondo la cittadinanza e il paese d'origine delle persone, come prevede la legge Martelli e riconferma il decreto Dini, per cui si chiede il visto a chi proviene dai paesi poveri mentre si lasciano le porte aperte per chi proviene dai paesi ricchi (gli svizzeri!). Deve restare libero l'ingresso in Italia; si deve prevedere un certo lasso di tempo per la richiesta del permesso di soggiorno (alle autorità civili), permesso che deve essere automaticamente rinnovabile, salvo gravi motivi espressamente previsti dalla legge e sanzionati da una sentenza definitiva di condanna, e non lasciati all'arbitrio di un poliziotto o di un funzionario.

Un decreto di ispirazione razzista

DI TIZIANO BAGAROLO

Il provvedimento varato il 18 novembre dal governo Dini sull'onda della campagna xenofoba montata dalla Lega "in concorrenza" con Alleanza nazionale (ma avallato da tutte le altre forze politiche tanto del Polo che del centrosinistra, e in primo luogo dal Pds responsabile di un vergognoso accordo con la Lega, che quest'ultima ha poi sconfessato solo per meglio rilanciare la sua campagna e le sue richieste razziste) inasprisce e rende più odiose norme spesso già in vigore con la legge Martelli, con l'aggravante di introdurre apertamente un doppio regime normativo per gli extracomunitari presenti clandestinamente sul territorio nazionale: una sorta di "regime giuridico di apartheid" che rappresenta una gravissima ferita agli stessi principi di civiltà giuridica sanciti nella Costituzione.

Le materie più importanti toccate dal decreto sono la regolazione dei flussi e del lavoro stagionale (art. 1 e 2), la disciplina degli ingressi e dei permessi di soggiorno (art. 4 e 5), le espulsioni (art. 7), i ricongiungimenti familiari (art. 10 e 11) e la regolarizzazione per motivi di lavoro (art. 12).

Non si può sfuggire all'impressione che su diversi punti centrali, il decreto governativo si ispiri alla medesima filosofia razzista di negazione dei più elementari diritti degli immigrati e di rigido controllo poliziesco sugli ingressi e i soggiorni che caratterizzavano la cosiddetta "bozza Nespoli", ossia il progetto di legge in materia di immigrazione presentato da Alleanza nazionale e approvato in commissione alla Camera con il voto favorevole della Lega. Si faccia a questo proposito il confronto fra i due documenti.

Il decreto del governo Dini

Espulsioni: previsti quattro casi: 1. come misura di prevenzione nei confronti di persone considerate "pericolo per la sicurezza dello Stato" (un classico "delitto di sospetto") e in caso di flagranza di reato; è decisa dal pretore entro 48 ore su segnalazione delle forze di polizia e richiesta del pubblico ministero; 2. espulsione amministrativa per lo straniero in condizioni di irregolarità; è ammesso il ricorso al Tar; 3. come misura di sicurezza, su richiesta del Pm, in caso di condanna di primo grado o "patteggiata" per reati anche lievi, con grave pregiudizio dei diritti costituzionali alla difesa e al

processo; 4. in caso di condanna definitiva a pene non superiori ai tre anni, anche se la pena è sospesa.

Programmazione dei flussi: gli ingressi saranno programmati annualmente dagli uffici regionali del lavoro.

Lavoro stagionale: fabbisogni di manodopera e condizioni di ammissione saranno definiti annualmente dal ministero del lavoro d'intesa con i sindacati; i permessi hanno validità di sei mesi, con obbligo di rimpatrio, senza diritto di reingresso, senza maturazione della posizione contributiva in Italia (si legalizza la tratta delle braccia); nessun obbligo di rispettare i contratti vigenti, ma facoltà di contratti "separati" per gli stagionali col consenso del sindacato.

Visti d'ingresso: saranno negati a chi sia stato condannato in Italia o all'estero (ciò colpisce i perseguitati politici che spesso sono vittime in patria di condanne ingiuste); previsto inoltre un certificato medico attestante "l'assenza di patologie pregiudizievoli per la salute pubblica".

Rinnovo dei permessi di soggiorno: ridotto a 10 giorni il tempo per la riconferma del permesso; richiesto il parere del sindaco del comune di residenza, ma solo per lo straniero "non europeo" (insomma, una sorta di "potere di pulizia etnica" conferito ai sindaci).

Schedatura informatica: introduzione della tessera magnetica (come da accordo di Schengen).

Repressione degli ingressi clandestini: colpisce anche i casi non motivati da fini di lucro ma da scopi umanitari.

Ricongiungimenti familiari: è consentito solo a chi gode di un rapporto di lavoro continuativo da almeno quattro mesi e subordinatamente al godimento di un certo ammontare di reddito che cresce col numero dei figli: ad es., due figli possono raggiungere i genitori solo se il reddito familiare supera i due milioni al mese; si introduce cioè un odioso privilegio di censo; non si prevede ricongiungimento per i genitori a carico e neppure per chi risiede in Italia con un congiunto.

Regolarizzazione: è concessa a chi ha un rapporto di lavoro in atto con lo stesso datore di lavoro da almeno quattro mesi, purché questi versi all'Inps sei mesi di contributi per l'assunzione a tempo indeterminato, o quattro mesi per assunzione a tempo determinato;

Occorre poi rivendicare dagli organismi statali centrali e locali l'attivazione di servizi specifici destinati all'accoglienza e all'integrazione sociale: non solo centri di prima accoglienza (evitando in ogni modo di farne dei ghetti: no ai lager per immigrati; sì a strutture di piccole dimensioni, possibilmente a carattere "misto" e distribuite sul territorio), ma anche sportelli per la consulenza e l'assistenza, corsi gratuiti di lingua italiana, disponibilità di spazi autogestiti dalle comunità straniere per attività sociali e per gli scambi interculturali.

Quest'ambito non deve essere lasciato all'iniziativa delle istituzioni o del mondo cattolico; deve vedere un forte impegno in



prima persona del movimento operaio, in primo luogo delle sue strutture sindacali, che possono in questo modo creare utili canali per aggregare i lavoratori stranieri

e per incoraggiare il dialogo e l'integrazione fra lavoratori italiani e immigrati. Fra i problemi a cui occorre prospettare una risposta di lotta si è riproposto anche di recente quello della difesa dalle aggressioni razziste. A questo scopo è necessario andare oltre la cultura del pacifismo, costruire una risposta antirazzista "militante", organizzare l'autodifesa contro le squadacce razziste. A tal fine i comunisti devono impegnarsi a sensibilizzare del problema i lavoratori e le strutture sindacali, gli organismi studenteschi, i centri

sociali, i comitati di quartiere, ecc., organizzando e "attrezzando" in prima persona la risposta di massa volta a stroncare lo squadristo xenofobo. ■

prevedibile che molti padroni preferiscano licenziare i lavoratori che chiedono la regolarizzazione, o si facciano anticipare da essi i contributi...; il lavoratore che si iscrive alle liste di collocamento deve pagare quattro mesi di contributi; il decreto concede dunque limitatissimi spazi per una sanatoria, comunque subordinata alla volontà del datore di lavoro; esclude inoltre i lavori progressivi, precari e saltuari, nonché gli ambulanti e il lavoro autonomo.

La "bozza Nespoli"

Espulsioni: immediatamente eseguibili, senza possibilità di ricorso, per chi è entrato irregolarmente, con la stessa procedura di chi è "pericoloso per la sicurezza dello Stato"; possibilità di ricorso al Tar per chi ha il permesso scaduto da non più di 45 giorni; espulsione immediata, senza possibilità di rientro per due anni, per gli stagionali che ritardano anche di un solo giorno il rimpatrio; espulsione dopo 30 giorni per chi è privo di documenti.

Lavoro stagionale: ammesso solo sulla base di accordi intergovernativi per un periodo massimo di sei mesi, senza automaticità di rientro e senza possibilità di stabilizzare il rapporto di lavoro prima di quattro stagioni consecutive.

Visti d'ingresso: indispensabile certificato di buona salute, assenza di condanne, disponibilità di un reddito o di qualcuno in Italia che garantisca la sussistenza, l'eventuale biglietto di ritorno e le cure sanitarie; si prevede la confisca del mezzo di trasporto per gli ingressi irregolari; pene pesantissime a chi favorisce l'ingresso irregolare anche non a scopo di lucro.

Rimesse alle famiglie: sono vietate agli irregolari.

Ricongiungimenti familiari: non consentiti ai genitori ma solo al coniuge e figli, ma dopo una permanenza di tre anni e se l'immigrato gode di un reddito crescente in rapporto al numero dei figli.

Irregolari: da tre mesi a tre anni di carcere per irregolarità di soggiorno, e fino a sei mesi per mancanza di documenti.

Rifugiati: valgono anche per essi le norme sopra stabilite.

Indubbiamente la "mediazione" del Pds ha ottenuto di smussare gli elementi più apertamente persecutori (ma anche più chiaramente anticostituzionali) della bozza Nespoli. Non si può certo dire, però, che aver reso (forse) "digeribili" alla Corte costituzionale quelle norme (che nella versione della destra erano inequivocabilmente anticostituzionali) sia stato a conti fatti un guadagno. L'intervento del Pds, infatti, non ha affatto rovesciato ma solo attenuato la logica di fondo delle proposte della destra, contribuendo così a legittimarla in nome di un "compromesso" fra le "opposte" esigenze di

"legalità" e di "solidarietà".

Giustamente, gran parte delle associazioni dell'arcipelago antirazzista e della solidarietà con gli immigrati ha rifiutato questa oscena dimostrazione di real-politik da parte del Pds, teso evidentemente a dar prova della sua affidabilità europea alla classe dominante. Queste misure violano diritti intangibili come il diritto d'asilo, all'integrità familiare, al sostegno alla propria famiglia e calpestanto principi costituzionali universali quali la presunzione d'innocenza, il diritto alla difesa e al ricorso, il divieto di limitazioni amministrative alla libertà personale.

A questa logica di apartheid strisciante, la Rete antirazzista (costituitasi nel corso della convenzione nazionale svoltasi a Napoli ai primi di ottobre) contrappone alcune richieste minime ma essenziali e prioritarie:

- piena garanzia di ingresso per chi chiede asilo, per i profughi e per i ricongiungimenti familiari;
- possibilità di ingresso per lavoro stagionale e stanziale non legate alla chiamata nominativa o ad accordi intergovernativi;
- legalizzazione del lavoro irregolare dipendente e autonomo e dei ricongiungimenti familiari di fatto;
- riforma del soggiorno per consentire il passaggio fra diverse forme di lavoro e di studio;
- trasferimento delle competenze per i permessi dalle questure agli uffici civili;
- percorsi certi per accedere ai diritti di cittadinanza, compresi i diritti politici;
- no alle espulsioni amministrative, tempi brevi e certi per i ricorsi, tutela dall'espulsione per le categorie più svantaggiate (minori, donne incinte, stranieri con legami familiari in Italia, profughi, ecc.);
- pieno rispetto delle garanzie costituzionali di difesa anche nei casi di espulsioni per gravi motivi.

La Rete antirazzista, inoltre, reclama il «diritto-dovere di disubbidienza civile» di fronte a misure che intaccano diritti fondamentali e inalienabili della persona. Una indicazione da raccogliere e sostenere costruendo una rete diffusa di iniziative di informazione e di assistenza legale, parallelamente al più ampio schieramento politico disposto a battersi fino in fondo per far decadere il decreto razzista del 18 novembre.

Un compito non facile, vista l'ambiguità di molte delle forze che a parole si proclamano antirazziste, come ha evidenziato la pur positiva manifestazione del 19 novembre a Torino, alla cui tribuna ha parlato anche chi (Cofferati) è disposto a digerire il decreto, purché corretto da qualche emendamento di facciata. ■

Sulla iniziativa del Prc per il recupero salariale e la riduzione d'orario

CONTENUTI E FORME DI LOTTA DI UNA VERA VERTENZA GENERALE UNIFICANTE

DI FRANCO GRISOLIA

Il Prc ha lanciato a settembre una campagna nazionale per una "vertenza d'autunno" centrata sulla questione del "recupero salariale" e della riduzione d'orario.

Il lancio di una prospettiva di vertenza generale è certamente un fatto positivo e importante. È tuttavia evidente e lo diventa sempre più con il passare del tempo (e la fine dell'autunno), che questa campagna non riesce a svilupparsi: non solo non si concretizza nemmeno parzialmente ma non riesce nemmeno a diventare serio elemento di programma e di agitazione tra i lavoratori.

Noi riteniamo che questo sia dovuto — oltre che ai limiti di costruzione del partito nella classe operaia — all'approccio generale con cui si guarda alla sua attività (privilegiando gli elementi di immagine rispetto a quelli di azione nella battaglia politico-sindacale in seno alla classe) e ai limiti intrinseci della proposta.

I marxisti rivoluzionari sanno che le loro parole d'ordine nascono necessariamente come parole d'ordine di propaganda per cercare poi di passare sul terreno dell'agitazione e, riunite le condizioni, su quello dell'azione.

Per cercare di realizzare un tale percorso è necessario sviluppare un progetto di intervento, nei casi importanti un vero e proprio piano, per portare il dibattito all'interno delle aziende e delle organizzazioni dei lavoratori.

"Autonomia" dal partito dei militanti sindacali?

Non è certamente quello che sta sviluppando il nostro partito. Nel corso dell'ultimo Comitato politico nazionale (settembre '95) abbiamo dovuto polemizzare con il compagno Bertinotti. Il segretario aveva infatti affermato che la proposta della vertenza era «del partito» e non coinvolgeva i sindacalisti, in particolare quelli della Cgil, per rispetto all'autonomia del sindacato.

Dietro a questa falsa e formalistica concezione dell'"autonomia" dei militanti impegnati nel sindacato (come se Trentin o Cofferati fossero stati autonomi dal Pds nei loro tradimenti, e prima di loro

Lama dal Pci) sta una concezione tutta politicista e quindi riformista del partito comunista (fa meraviglia che compagni che si richiamano volentieri alla "centralità dei movimenti", magari contrapponendoli all'approccio leninista che noi difendiamo, si ritrovino oggi a sostenere la linea della maggioranza del partito). Naturalmente non proponiamo alcuna ipotesi di "cinghia di trasmissione" passiva. Ma una cosa è il rifiuto di questo concetto per il sindacato in quanto organizzazione dei lavoratori, un'altra è considerare che i militanti comunisti non debbano agire da comunisti ovunque si trovino ad agire, e quindi in primo luogo nelle aziende e nel sindacato.

Recupero salariale: due milioni non bastano

A questa separatezza dalla realtà della parola d'ordine della vertenza si accompagna la limitatezza degli obiettivi. Il nostro partito ha inizialmente sostenuto l'ipotesi, giusta come proposta ma senza prospettive reali, della vertenza per le 35 ore di lavoro settimanale a parità di paga, non considerando le proposte avanzate dalla sinistra del partito negli organismi dirigenti. Noi sottolineammo che per essere concreta la proposta di vertenza generale oltre che sulla riduzione d'orario andava accompagnata alla richiesta di recupero salariale. Solo leggendo i due aspetti infatti è possibile, se si ragiona in termini reali e non di pura immagine, cercare di mobilitare i lavoratori. Ora anche il partito sembra essersi accorto di questa verità (salvo rischiare di cadere nell'errore opposto, abbandonando la questione della riduzione d'orario) ma la sua proposta appare molto lontana da quella che sarebbe necessaria.

La proposta è infatti quella di una vertenza generale centrata sulla richiesta di due milioni l'anno (più esattamente un milione e mezzo/due milioni). Questa richiesta non è che la traduzione su base annua del calcolo di perdita del salario determinato dallo scarto tra inflazione

programmata (dal governo) e quella verificata dai calcoli ufficiali (dall'Istat). Sono quelle 130.000 lire mensili medie lorde che le stesse organizzazioni sindacali rivendicano come dovute in base agli "accordi del 23 luglio" (del resto questo è stato spiegato chiaramente nel dibattito in seno al partito).

Porre il problema dell'unificazione della lotta su una rivendicazione unificante è, di per sé, un elemento positivo. Ma presentare tutto ciò come vertenza per il "recupero salariale" e pensare che tale proposta possa essere il volano di una ricomposizione del fronte di lotta è assurdo e ci riconduce a quel carattere di pura immagine che ha la proposta del partito.

I lavoratori e le lavoratrici hanno visto in realtà il loro salario massacrato in questi anni dai successivi governi Amato, Ciampi, Berlusconi e Dini. Oltre all'aumento dei prezzi su base Istat (e bisogna dunque ricordare che, come ogni altra statistica, quelli Istat sono soggetti ad analisi e, verosimilmente, a manipolazioni, e che dunque l'aumento reale dei prezzi sia anche superiore) non recuperati dai contratti, bisognerebbe tener conto di fattori quali l'aumento delle aliquote fiscali, il mancato rimborso del fiscal drag, la diminuzione di coperture sanitarie e sociali in genere, il pesante aumento degli affitti con le norme sui patti in deroga ecc. Per non parlare poi del taglio del salario posticipato rappresentato dal taglio delle pensioni e dall'aumento della disoccupazione che fa diminuire gli introiti di moltissime famiglie di lavoratori dipendenti.

Accettare la logica degli accordi di luglio?

Anche senza tener conto di questi ultimi aspetti, per ritornare ai livelli salariali reali di dieci-quindici anni fa, occorrerebbe un aumento pari presumibilmente non al 3-5%, ma al 15% circa del salario medio.

Inoltre siamo giunti al momento in cui andrebbero determinati gli aumenti per il cosiddetto secondo biennio di vigenza dei contratti. Vengono indicate da parte delle organizzazioni sindacali richieste

intorno alle 200/250 mila lire medie. Si tratta però di richieste che si basano sui tassi di inflazione programmata decisi dal governo e non su previsioni realistiche sull'inflazione effettiva (che non potrà essere nel biennio inferiore al 12%). Ma è possibile accettare lo schema del 23 luglio, lasciare ogni categoria isolata di fronte all'arroganza padronale e governativa che mette addirittura in forse il recupero del differenziale tra inflazione programmata e reale per il biennio 1994-95, sfruttando le volute ambiguità dell'accordo? È possibile chiedere ai lavoratori di lottare (in aggiunta alle vertenze aziendali, ove queste si realizzano) per una vertenza generale per il passato e nel contempo — divisi per categoria — per una diversa vertenza sui salari del futuro biennio?

È chiaro, a nostro avviso, che una proposta di "vertenza generale" per essere seria non può che indicare la necessità di una unificazione della vertenza per il prossimo biennio (che deve basarsi una

lavoratrici.

Purtroppo non è su questo terreno che si pone la proposta ufficiale del partito. Ciò si vede anche se si considera la richiesta della reintroduzione di un meccanismo di scala mobile. Questa è un'aggiunta importante (anche perché senza di essa la nostra stessa proposta di obiettivo salariale per la vertenza generale sarebbe manca e insufficiente).

Nuova "scala mobile": una proposta inadeguata

Ma anche su questo terreno la proposta del partito è, a dir poco, disarmante. Leggiamo testualmente la proposta di legge presentata al parlamento: «Entro il termine di ogni singolo anno, a partire dal 1996, tutti i datori di lavoro pubblici e privati sono tenuti a corrispondere ai dipendenti delle loro imprese, in occasione del versamento della retribuzione relativa a quel mese, una somma equivalente al discostamento tra l'inflazione

mente proporre uno schema in cui i contratti sono fatti (come oggi) sulla base dell'inflazione programmata; poi, a fine anno (quindi in ritardo e con perdite durante l'anno), c'è un recupero in base al differenziale tra l'inflazione programmata e quella "reale" (cioè certificata dall'Istat, che non considera l'intera perdita reale di salario diretto e indiretto). È proprio solo una versione di sinistra del 23 luglio. Con un quadro così fissato, essendo tutto predeterminato dall'esterno, non si vede perché e per che cosa (salvo gli aspetti normativi, ma si sa che da soli non bastano) i lavoratori dovrebbero entrare in lotta.

Questa proposta — che fortunatamente non è quella del sindacalismo di classe né fuori né dentro la Cgil (si può vedere a questo proposito il testo di mozione alternativa per il congresso della Cgil, che pure ha dei limiti) — dimostra dove porta il falso "realismo" ed il miscuglio di una politica riformista-istituzionale fondata sulla "serietà parlamentare", con una tradizione riaffiorante da "sinistra sindacale" burocratica.

Ciò che è necessario proporre è invece il ripristino di un vero meccanismo di scala mobile, che del resto tutti conoscono perché in Italia è esistito per decenni. Si possono discutere le esatte modalità tecniche di attuazione. Ma quello da richiedere è un meccanismo di punti — in cifra o in percentuale — legati solo all'inflazione reale e non al differenziale con l'inflazione programmata, indipendente dai risultati delle contrattazioni nazionali. Quanto a quest'ultima, dobbiamo proporre che essa torni ad essere vera contrattazione, cioè slegata da

predeterminazioni esterne. Ciò implica continuare a chiedere la denuncia dell'accordo del 23 luglio.

C'è un altro aspetto centrale, poi, che non è sviluppato nella proposta di vertenza ed è la prospettiva di collegamento con i disoccupati, in particolare del Sud. Certo, la rivendicazione delle 35 ore, se riconfermata seriamente, è una prima risposta significativa.

Va detto subito che — oltre alle ambiguità presenti sulla copertura dei costi (si strizza l'occhio alle ipotesi della sinistra burocratica e della maggioranza della Cgil che prevedono una copertura dei costi con fondi pubblici, invece che integralmente a carico del padronato e dei suoi profitti) — le 35 ore non sono un

[SEGUE A PAGINA 14]



previsione reale di inflazione) con il necessario recupero salariale basato, quest'ultimo, non solo sul differenziale tra inflazione programmata e "reale", ma anche su un recupero, almeno parziale, di quanto è stato perso in questi anni dai lavoratori. Si tratta quindi di una vertenza generale che non potrebbe che avanzare come richiesta un obiettivo di almeno 500/600 mila lire lorde mensili.

Tutto questo romperebbe totalmente con gli accordi di luglio? È ovvio, e questa rottura deve essere uno degli elementi centrali dell'ipotesi di piattaforma, insieme alla serietà quantitativa della richiesta economica, senza la quale l'ipotesi di una lotta frontale dura e difficile non è presentabile ai lavoratori e alle

reale verificatasi nel corso dell'anno precedente e l'inflazione programmata tra le parti sociali in base alla quale erano stati contrattualmente determinati gli aumenti retributivi».

C'è da rimanere esterrefatti. Il Prc sembra qui accettare passivamente la logica del 23 luglio, cioè dell'inflazione programmata tra le "parti sociali" come base della contrattazione. Come se non fosse centrale per una impostazione di classe mettere in questione proprio questo aspetto degli accordi che rimanda la contrattazione nazionale a un fattore decisivo nei fatti esternamente, bloccandola e ingessandola. Ingessatura che non viene meno nella proposta di recupero avanzata che non è una vera scala mobile. Il Prc, infatti, sembra letteral-

VERTENZA GENERALE UNIFICANTE...

[SEGUE DA PAGINA 13]

fattore sufficiente per il riassorbimento della disoccupazione di massa esistente, in particolare al Sud. La maggioranza del partito rifiuta in generale la proposta avanzata dalla sinistra conseguente del Prc di porsi nell'ottica della rivendicazione della "scala mobile delle ore di lavoro", cioè di una riduzione dell'orario commisurata alla dimensione della disoccupazione da riassorbire. Questo rifiuto deriva dal minimalismo imperante e dall'incomprensione della necessità di un approccio transitorio alle questioni cruciali della lotta di classe. Ciò detto è tuttavia chiaro che parlando di una ipotesi di vertenza immediata l'obiettivo delle 35 ore come prima articolazione è corretto. È però insufficiente a coinvolgere seriamente i disoccupati. Una vertenza per un significativo recupero salariale e per le 35 ore rischia di apparire ai giovani del Sud come una rivendicazione finalizzata solo alla difesa degli operai del Nord colpiti dall'inflazione e dalle ristrutturazioni. Per rendere credibile la vertenza generale è necessario aggiungere un obiettivo che chiarisca fino in fondo ai disoccupati che la classe operaia propone loro una vera alleanza su obiettivi comuni.

Il salario minimo garantito per i disoccupati

Questo obiettivo è quello del "salario minimo garantito" (o, per usare un'altra formula, più corretta, del "salario sociale") a tutti i disoccupati e ai giovani in cerca di prima occupazione.

È questa una vecchia rivendicazione del movimento comunista che si pone in netta contrapposizione ad ogni approccio "compatibilista" e che è oggi essenziale sul piano politico nella battaglia contro la demagogia della destra e per sviluppare la prospettiva di un moderno "blocco storico".

Grave quindi la netta opposizione del nostro partito a questa parola d'ordine. Tanto più grave se si pensa che esso aveva ereditato da Democrazia proletaria un buon progetto di legge (mal propagandato, ma questa è un'altra questione) depositato in parlamento nel 1989 e riproposto dal Prc nella legislatura successiva (1992-94), sul "salario garantito ai disoccupati", che è stata successivamente lasciata cadere (il che — scusatoci — ci spinge ancora a sottolineare le contraddizioni dell'ex-sinistra del partito che oggi sostiene la linea della maggioranza).

Infine, questione di non secondaria importanza, vi è il problema delle forme di

lotta. Già nell'autunno del 1994 ci siamo scontrati negli organismi dirigenti del partito con la posizione della segreteria sulle indicazioni da dare nel grandioso movimento in difesa delle pensioni pubbliche. Sostenevamo che la posta in gioco e le potenzialità e la radicalità del movimento imponessero di lanciare la parola d'ordine dello "sciopero generale prolungato" ("Proposta" n. 6 e n. 7).

Forme di lotta: la lezione francese

Proposta radicalmente respinta dalla segreteria che in definitiva accettava le scadenze indicate dai burocrati o, al massimo, si limitava a giocare al "più uno". Abbiamo visto i risultati di questo atteggiamento sul quale peraltro non è stato fatto nessun bilancio politico.

Mentre scriviamo (primi di dicembre '95) in Francia si sta sviluppando un grande movimento di lotta contro il governo Juppé e i suoi attacchi alla previdenza. In questo movimento grande importanza ha proprio la forma di lotta dello sciopero prolungato. Non possiamo certo ancora prevedere come si concluderà questo scontro sociale ora nella sua fase iniziale. È certo, però, che quanto sta avvenendo in Francia è una importante indicazione anche per il proletariato italiano. Perché ciò che è possibile in Francia sarebbe impossibile in Italia? Inoltre vi è un terreno centrale (che non può essere considerato a parte dalla vertenza generale) su cui il partito è incapace di dare indicazioni di lotta. È quello dei processi di ristrutturazione delle grandi aziende industriali, specie del Nord. Su questo terreno le organizzazioni sindacali protestano, promettono lotta, ma in definitiva lasciano libero il padronato di agire; al limite cercano di trovare qualche soluzione, più o meno reale, di reimpiego, peggiorativo, per i licenziati.

Contro licenziamenti e mobilità

Il nostro partito dovrebbe (come abbiamo più volte proposto in tutti questi anni) lanciare da un lato una prospettiva propagandistica di tipo transitorio, utilizzando anche la tribuna parlamentare (questo vorrebbe il parlamentarismo comunista, non il piccolo cabotaggio riformista cui siamo abituati) sulla necessità della *nazionalizzazione* senza indennizzo e sotto controllo dei lavoratori delle aziende che minacciano gli smantellamenti produttivi (le quali oggi, invece, sono spesso "premate" per questo con fondi pubblici, dopo aver pompato soldi per anni dalle casse statali sotto forma di sussidi, commesse di favore, ecc.: vedi Alfa e Olivetti).

Ma soprattutto dovrebbe dare indicazio-

ni precise e potenzialmente vincenti sul terreno delle forme di lotta. Di fronte ad attacchi di tale portata l'unica risposta possibile è quella della *occupazione delle aziende*. È infatti chiaro che si può vincere solo portando lo scontro al più alto livello, e ciò immediatamente quando si annuncia un processo di ristrutturazione con licenziamenti e/o mobilità: prima che il padronato divida i lavoratori tra condannati a "salvati", prima che vinca la demoralizzazione, prima che passino illusorie prospettive di soluzioni "alternative".

La dinamica più credibile

Non è una questione slegata da quella della vertenza generale. Infatti, se si vuole veramente cercare di svilupparla, è necessario considerare le condizioni concrete per innescare la mobilitazione, per il passaggio dal livello della propaganda a quello dell'agitazione e a quello dell'azione. Ora, nella misura in cui non si dirigono le organizzazioni sindacali di massa o settori significativi di esse, la possibilità più concreta è che una vertenza generale sorga per imitazione a partire da una lotta specifica, dirimpente, che raccoglie l'attenzione e il sostegno del resto della classe e che può essere influenzata e determinata dall'intervento dell'avanguardia. Immaginiamo ad esempio quale impatto potrebbe avere oggi l'occupazione degli stabilimenti della Olivetti, sia per la difesa del posto di lavoro dei lavoratori del gruppo, sia come spinta all'entrata in lotta del resto della classe operaia per le sue rivendicazioni generali.

In conclusione appare evidente che la giusta indicazione di vertenza generale non è per la maggioranza della direzione del Prc che una parola d'ordine d'immagine, minimalista nei suoi contenuti affermati, e senza alcun progetto di passaggio sul terreno dell'agitazione e, se possibile, dell'azione. Sta ai comunisti conseguenti, sulla base delle proposte di contenuto e di metodo che qui abbiamo avanzato, di cercare di impostare — lottando nel partito e nel movimento sindacale — una vera vertenza generale su recupero salariale, riduzione d'orario, salario garantito ai disoccupati, lotta ai licenziamenti.

È certamente una prospettiva difficile e un terreno su cui la vittoria non è scontata; ma è l'unico serio su cui si può cercare di rovesciare il corso di sconfitte che la dissennata politica delle burocrazie sindacali e del Pds ha provocato negli ultimi anni.

Questo, e non una politica di "immagine" senza contenuti, è il progetto che deve stare a cuore ai comunisti. ■

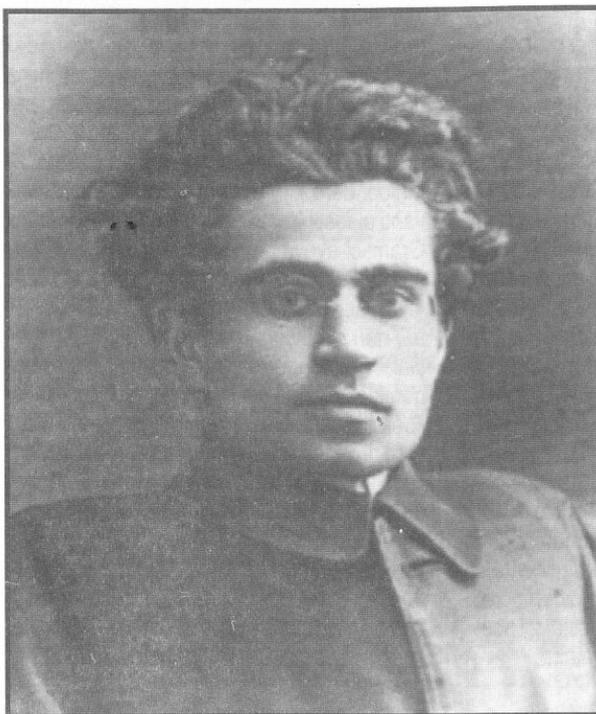
Settant'anni fa il congresso di Lione del Partito comunista d'Italia

Settant'anni fa, nel gennaio del 1926, si teneva vicino a Lione il III congresso del Partito comunista d'Italia (Pcd'I): esso costituiva contemporaneamente la chiusura della fase estremistica del partito e l'inizio della breve parentesi bolscevica sotto Gramsci, prima della degenerazione stalinista-togliattiana. Sul congresso e sulle *Tesi* di Lione, Gramsci scrisse un resoconto per "l'Unità" di cui riportiamo brani nelle pagine seguenti. Per una piena comprensione di quel fondamentale passaggio storico è utile ricostruire, seppure in modo sommario, il contesto in cui si inserisce il congresso di Lione.

LA "FASE INFANTILE" DEL PCD'I

Il Pcd'I, costituito il 21 gennaio del 1921 dalla scissione dell'ala comunista del Psi, nasce «ammalato di tutte le malattie infantili» (Trotskij). Il gruppo dirigente, costruito intorno a Bordiga, rifiuta la tattica elaborata dai primi congressi dell'Internazionale comunista ed è incapace di formulare una corretta analisi della situazione italiana e del pericolo fascista. Comunque ciò che è messo in discussione dai bordighisti è la tattica dell'Internazionale, non il fine rivoluzionario. Gli atti di nascita del partito sono nel solco del programma dell'Ottobre. I primi articoli dello statuto recitano: «Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese» (art. 3); «La forma di rappresentanza politica dello Stato proletario è il sistema dei consigli dei lavoratori, già in atto nella rivoluzione russa, inizio della rivoluzione mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura del proletariato» (art. 7). Se il I congresso (Livorno) sancisce semplicemente la nascita del partito, il II congresso (Roma, marzo 1922) elabora la piattaforma programmatica con le tesi politiche scritte da Bordiga e Terracini. Nelle tesi di Roma è riproposto il dissenso di fondo rispetto alla tattica leninista adottata dall'Internazionale comunista (Ic), in particolare per quanto riguarda il "fronte unico" e il "governo operaio" (entrambi visti come "cedimenti" al riformismo).

L'Ic interviene incaricando Trotskij di scrivere delle *Osservazioni* (Trotskij, *Scritti sull'Italia*) nelle quali si rileva come manchi nelle tesi la logica di un programma transitorio per la conquista della maggioranza della classe lavoratrice. Al IV congresso dell'Ic (1922) Bordiga riapre la polemica sulla linea tattica di Lenin, il quale, malato, detta al telefono (25.11.1922) un messaggio in cui chiede a Trotskij (che è all'epoca il dirigente che gode di maggior prestigio nell'Internazionale) di proseguire la battaglia contro il settarismo per "raddrizzare" il Pcd'I. Battaglia a cui Lenin ha già dedicato anche il suo libello *Estremismo*,



Nel gennaio '26 il Pcd'I varava il programma che chiudeva la sua fase estremistica e segnava l'inizio della breve fase "bolscevica" sotto Gramsci. I temi: il blocco sociale, la tattica del fronte unico e l'indipendenza di classe

DI FRANCESCO RICCI

GRAMSCI E IL PROGRAMMA DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA

malattia infantile del comunismo, in cui polemicizza con l'antiparlamentarismo di principio degli ultrasinistri (Lenin: «Noi siamo costretti a condurre anche nel parlamento la nostra lotta per la distruzione del parlamento»).

IL RUOLO DELL'IC NEL "RIARMO" DEL PCD'I

Nel 1922 il Cc del Pcd'I manda Gramsci a Mosca come rappresentante nell'esecutivo dell'Ic. Qui Gramsci resta fino al novembre del '23, partecipando al IV congresso dell'Ic. Il soggiorno a Mosca è decisivo: in lunghi colloqui col gruppo dirigente bolscevico — e in particolare con Trotskij — Gramsci modifica la sua posizione, iniziando ad allontanarsi dal bordighismo. Nel 1924, dopo un breve periodo a Vienna, Gramsci è eletto deputato e può fare ritorno in Italia. Nel frattempo nell'Ic sta maturando la svolta "zinovevista". Il V congresso (giugno '24) avviene sotto l'egida della cosiddetta "bolscevizzazione" dei Pci. L'Ic interviene per modificare il gruppo dirigente del Pcd'I, imponendo i dirigenti del "centro" (Gramsci-Togliatti-Scoccimarro).

Nel maggio 1925 Gramsci inizia a preparare i materiali per il III congresso e con essi la battaglia contro la frazione di Bordiga. Le tesi per il congresso sono composte da diversi

documenti: tesi sulla situazione internazionale; tesi sulla questione nazionale; tesi sulla questione agraria; tesi politiche; tesi sindacali. Il testo principale è quello delle tesi politiche poi note come *Tesi di Lione* ("l'Unità", novembre 1925).

La frazione di Bordiga presenta due testi: *Piattaforma del comitato d'intesa* ("l'Unità", 7.7.1925) e *Progetto di tesi della sinistra* ("l'Unità", 13.1.1926) nei quali è sviluppata oltre all'opposizione alla tattica leninista, una giusta polemica contro la "bolscevizzazione". La "bolscevizzazione", avviata dal V congresso dell'Ic (1924), consiste nel mitizzare la storia del Pci cancellando gli errori commessi dal gruppo dirigente nel '17 (prima che Lenin riarmasse il partito con le *Tesi di Aprile*) e nell'addebitare a Lenin formule che non gli appartengono. Lo storico e rivoluzionario Frank così commenta (in *Storia dell'Internazionale comunista*): «Il senso reale della "bolscevizzazione" è dunque di estendere nei Pci ciò che è iniziato nel Pcb, di renderli monolitici, ponendo alla loro testa delle direzioni devote alla direzione staliniana e capaci di demolire ogni opposizione reale o potenziale».

La fase precongressuale si svolge in un clima

[SEGUE A PAGINA 16]

GRAMSCI E IL PROGRAMMA DELLA ...

[SEGUE DA PAGINA 15]

scarsamente democratico, sia per la situazione di clandestinità in cui si svolgono i congressi (spesso interrotti dall'arrivo della polizia) sia per i metodi adottati dal "centro": alcuni dirigenti della sinistra sono sospesi; diversi verbali congressuali vengono falsificati. Ma tutto ciò non basterebbe a spiegare la sconfitta di Bordiga, il quale, ancora un anno prima controllava le principali federazioni (Milano e Napoli). È l'appoggio politico che la direzione russa dà a Gramsci a essere determinante. La mozione di Gramsci ottiene il 90,8% dei voti, mentre quella di Bordiga il 9,2. È interessante notare come, nonostante i metodi della "bolscevizzazione" e la clandestinità, essendovi due posizioni politiche contrapposte, al congresso viene data alla minoranza lo spazio per una controrelazione (secondo Spriano Gramsci parlò quattro ore e Bordiga sette). Il diritto di tendenza e il centralismo democratico di Lenin non hanno ancora lasciato il posto al centralismo burocratico staliniano.

LE "TESI DI LIONE"

Le *Tesi di Lione* scritte da Gramsci costituiscono l'ultimo tentativo (in gran parte riuscito) di tradurre nella realtà italiana i principi del marxismo rivoluzionario (il leninismo). I filoni principali del testo possono essere così sintetizzati:

- Il blocco sociale della trasformazione socialista. Si individuano le «forze motrici della rivoluzione italiana» che il partito ha il compito di unificare e portare, attraverso le lotte, all'insurrezione per instaurare la dittatura del proletariato. «Nei Paesi capitalisti la sola classe che può attuare una trasformazione reale e profonda è la classe operaia». Classe operaia che — nel rifiuto di ogni alleanze interclassista — deve costituire il perno del blocco sociale anticapitalistico esercitando la propria egemonia sugli altri strati sfruttati.
- La necessità di una tattica per la conquista della maggioranza politicamente attiva del proletariato. Ciò attraverso la tattica del fronte unico ("marciare separati e colpire uniti") il cui scopo è quello di distruggere politicamente le organizzazioni riformiste: passaggio obbligato nella costruzione di una direzione alternativa del movimento operaio. Vi è qui un richiamo esplicito alla tattica dei bolscevichi nelle giornate di luglio '17, quando contrapposero Kerenski a Kornilov senza appoggiare politicamente il governo Kerenski.
- L'utilizzo del metodo degli obiettivi transitori. «Il Pc lega ogni rivendicazione immediata a un obiettivo rivoluzionario, si serve di ogni lotta parziale per insegnare alle masse la necessità dell'azione generale, dell'insurrezione contro il dominio reazionario del capitale [...]». In ogni caso, si serve dell'esperienza del movimento e dell'esito delle sue proposte per accrescere la sua influenza dimostrandolo,

con i fatti, che il suo programma di azione è il solo rispondente agli interessi delle masse e alla situazione oggettiva [...]». Si tratta del programma e del metodo utilizzati dai bolscevichi nel '17, grazie al quale divennero da minoranza (febbraio) maggioranza nei soviet (ottobre).

d) Il principio della indipendenza di classe. Indipendenza che va mantenuta anche davanti al fascismo. È un concetto che peraltro Gramsci aveva già sviluppato in diversi articoli, ad esempio sull'"Unità" del 3.9.1924: «Nel caso della lotta contro un nemico comune, non c'è bisogno di nessuna unione speciale. Per condurre la lotta contro il fascismo, nemico comune dei lavoratori e dei borghesi liberali e democratici, non c'è bisogno di blocchi e di cartelli (elettorali). Piuttosto i lavoratori dovrebbero costruire attorno al Pc il fronte unico di tutte le associazioni proletarie». Tema che riprenderà anche dopo Lione, si veda l'articolo sull'"Unità" del 13.10.1926 (in *All'opposizione nel Pci...*) a proposito dei rapporti con la borghesia "progressista": «Ecco, noi lavoriamo perché il proletariato sia la classe dirigente [...]. La Concentrazione repubblicana lavora per subordinare il proletariato a altre forme sociali che praticamente non possono essere che il capitalismo, poiché solo una di queste due classi può governare il Paese». L'indipendenza di classe del proletariato implica anche il rifiuto (già sancito dai primi congressi dell'Ic) di qualsiasi partecipazione dei comunisti a governi di coalizione con la borghesia, come pure esclude ogni appoggio (anche esterno) a qualsivoglia governo borghese (cioè basato su un programma borghese, anche se mascherato da "governo di sinistra"). Compito dei comunisti di fronte a questi governi è rimanere all'opposizione e "smascherarli di fronte alle masse".

DOPO LIONE: SETTARISMO E FRONTEPOPULISMO

Nel corso del '26 in Russia continua la battaglia nel Pcr tra l'opposizione guidata da Trotskij e la casta burocratica che ha trovato in Stalin il proprio capo. Il gruppo dirigente del Pcd'I che ha finora mantenuto un atteggiamento pilatesco sullo scontro, incarica nell'ottobre '26 Gramsci di scrivere una lettera al Cc del Pcr nella quale si esprime preoccupazione per la lotta in Russia. Pur dando ragione alla maggioranza si rifiuta il metodo di lotta basato sulla calunnia (che Stalin sta già ampiamente usando contro i massimi dirigenti della rivoluzione) e si riconosce in Trotskij «uno dei nostri maestri». Togliatti, che è a Mosca e che ha subito scelto di schierarsi con chi ha maggiori possibilità di vincere, risponde agli italiani facendo notare che era opportuno invece «esprimere la propria adesione a questa linea [di Stalin] senza porre nessuna limitazione» (si veda Vidotto).

Il VI congresso dell'Ic (1928) e il X plenum dell'esecutivo allargato (luglio '29): con le relazioni di Manuilskij e Kuusinen aprono la

fase del "socialfascismo", il cosiddetto "terzo periodo": l'analisi che l'Ic fa è quella della prospettiva imminente di crisi rivoluzionarie e di una evoluzione della socialdemocrazia che la colloca come «ala sinistra della borghesia», o addirittura «gemella del fascismo». La tattica del fronte unico e tutta l'elaborazione leniniana vengono cancellati d'un colpo. Spriano stesso parla di «brusca rottura col periodo precedente» (si veda l'*Intervista sulla Storia del Pci*).

Gramsci è in carcere e la direzione è passata nelle mani di Togliatti il quale, nonostante avesse fino a pochi mesi prima elaborato un'analisi sostanzialmente corretta del fascismo («inconciliabile con la socialdemocrazia»), è subito pronto non solo ad uniformarsi alla nuova linea, ma a farsene il maggior interprete. Tanto da giungere, nel '32 — poco prima dell'avvento al potere di Hitler — a polemizzare con Trotskij negando che vi sia in Germania un pericolo fascista (nell'articolo *Contro le false analogie tra situazione tedesca e situazione italiana*, in "Stato Operaio").

STALINISMO E INVOLUZIONE RIFORMISTA

La maggioranza del gruppo dirigente del Pcd'I segue Togliatti, ma un gruppo di dirigenti di primo piano (tra i quali "i tre", Tresso, Leonetti e Ravazzoli) si oppone alla svolta ultrasinistra, rivendicando la sostanza delle *Tesi di Lione*. Ciò provoca la loro espulsione con l'accusa di "trotskismo" (Trotskij ha intanto iniziato il suo lungo periodo di esilio e ha intensificato la battaglia per la difesa della rivoluzione russa dalla burocrazia termidoriana; battaglia che nel 1933, dopo la vittoria di Hitler — grazie anche alla politica del "terzo periodo" che ha impedito l'unità proletaria contro il fascismo — lo porta alla conclusione che è impossibile riformare l'Ic stalinizzata e che è necessario costruire una nuova internazionale — la Quarta).

Privata della bussola marxista, l'Ic è divenuta lo strumento controrivoluzionario che la burocrazia moscovita utilizza per difendere i propri privilegi: la necessità dell'estensione della rivoluzione in Europa — programma su cui è nata la III Internazionale — costituisce una minaccia agli occhi di Stalin. Tutta la tattica dell'Ic è finalizzata a rendere inevitabile "il socialismo in un Paese solo". Se non si ha chiaro ciò non si capisce come sia possibile che, solo pochi anni dopo la linea del "socialfascismo", l'Ic compia una svolta completa passando dal rifiuto del fronte unico proletario a un "allargamento" del fronte unico alla... borghesia: il fronte popolare. La svolta è aperta dalla relazione Dimitrov al VII congresso dell'Ic: capovolgendo l'abc della teoria marxiana, si teorizza la possibilità non solo di alleanze interclassiste, ma persino il sostegno dei comunisti a governi borghesi. La battaglia bolscevica di Gramsci — di cui le *Tesi di Lione* sono il frutto migliore — è la negazione di tutte le svolte successive com-

Dall'«Unità» del 24 febbraio 1926

L'IMPORTANZA DEL CONGRESSO DI LIONE

DI ANTONIO GRAMSCI

Il nostro Partito è nato nel gennaio 1921, cioè nel momento più critico sia della crisi generale della borghesia italiana, sia della crisi del movimento operaio. La scissione, se era storicamente necessaria ed inevitabile, trovava però le grandi masse impreparate e riluttanti... I problemi politici che si ponevano, per la decomposizione, da una parte, del personale dei vecchi gruppi dirigenti borghesi, dall'altra per un processo analogo del movimento operaio, non poterono essere approfonditi sufficientemente... Era naturale che in tali condizioni si sviluppasse nell'interno del nostro Partito sentimenti e stati d'animo di carattere corporativo e settario. Il problema generale politico, inerente alla esistenza e allo sviluppo del Partito, non era visto nel senso di una attività per la quale il Partito dovesse tendere a conquistare le più larghe masse e ad organizzare le forze sociali necessarie per sconfiggere la borghesia e conquistare il potere, ma era visto come il problema della esistenza stessa del Partito. [...]

La scissione di Livorno

Il compagno Lenin aveva dato la formula lapidaria del significato delle scissioni, in Italia, quando

aveva detto al compagno Serrati: «*Separatevi da Turati, e poi fate l'alleanza con lui*». Questa formula avrebbe dovuto essere da noi adottata alla scissione, avvenuta in forma diversa da quella prevista da Lenin. Dovevamo cioè, come era indispensabile e storicamente necessario, separarci, non solo dal riformismo, ma anche dal massimalismo...; ma dopo di ciò e pur continuando la lotta ideologica e organizzativa contro di essi, cercare di fare un'alleanza contro la reazione. Per gli elementi dirigenti del nostro Partito, ogni azione della Internazionale, rivolta ad ottenere un riavvicinamento a questa linea, apparve come se fosse una sconfessione implicita della scissione di Livorno...

Iniziava, proprio nel momento della formazione del Partito, un grande movimento di ritirata. Porre in Italia la questione della formazione del Partito, così com'era stato indicato dal compagno Lenin nella sua formula espressa a Serrati, significava — nell'arretramento del proletariato che si iniziava allora — dare la possibilità al nostro Partito di raggruppare intorno a sé quegli elementi del proletariato che avrebbero voluto resistere, ma che sotto la direzione massimalista erano travolti nella

[SEGUE A PAGINA 18]



piute dallo stalinismo italiano. Sappiamo infatti che in carcere Gramsci fu in completo disaccordo con la politica del "terzo periodo". Così pure ogni suo scritto è in oggettivo contrasto con il successivo periodo dei "fronti popolari".

È per questo che Togliatti, volendo utilizzare l'immagine di Gramsci per giustificare la propria adesione allo stalinismo, non poté che falsificarne il pensiero: manipolando i testi che si prestavano, per la loro frammentarietà, a questo scopo (i *Quaderni*) e rinviando per decenni la pubblicazione degli articoli — come quello che pubblichiamo qui — che, nella loro cristallina chiarezza, non sono leggibili in un'ottica riformista (gli scritti del 1921-22 sono stati pubblicati solo nel 1966!). Se una continuità si può trovare non è certo quella tra Gramsci e Togliatti, tra rivoluzione proletaria e "via italiana al socialismo". Lo stalinismo — di cui il

togliattismo fu la versione italiana — costituì piuttosto l'anello di congiunzione tra il democraticismo lassaliano, il revisionismo di Bernstein e Kautsky e il mensevismo, e il riformismo degli ultimi decenni.

Su due problemi cruciali si può vedere con chiarezza questa continuità: la questione dell'indipendenza di classe e quella del programma.

L'alleanza con la borghesia progressista e la disponibilità ad appoggiare governi borghesi "progressisti" (fronte popolare) è una posizione con cui già polemizzavano Marx ed Engels nel *Programma di Gotha*: «Invece di opposizione politica decisa, mediazione generale; invece della lotta contro il governo e la borghesia, il tentativo di conquistarli e di convincerli» (in D. McLellan, *Karl Marx*).

Anche sul programma si ritrova la continuità del togliattismo col riformismo classico: en-

trambi hanno eliminato il concetto di programma transitorio: Togliatti e Stalin hanno riscoperto la vecchia divisione tra programma minimo e programma massimo: riforme "realistiche" oggi e "socialismo" in un futuro indefinito.

Ma così come vi è continuità (e circolarità) tra riformismo e stalinismo, così pure vi è un filo rosso ben distinguibile che lega le posizioni di Marx, la "scuola di tattica" dell'Ic di Lenin, la breve fase bolscevica del Pcd'I (le *Tesi di Lione*, appunto), e la battaglia dell'opposizione italiana (Tresso) e internazionale (Trotskij) allo stalinismo.

Da questa tradizione e da questo programma — il programma della rivoluzione proletaria — bisogna ripartire oggi, dacché è più che mai vero ciò che scriveva Antonio Gramsci nel 1926: «l'unica rivoluzione possibile è la rivoluzione socialista». ■

L'IMPORTANZA DEL PROGRAMMA DI LIONE

[SEGUE DA PAGINA 17]

rotta generale e cadevano progressivamente nella passività. Ciò significa che la tattica suggerita da Lenin e dalla Internazionale era l'unica capace di rafforzare e sviluppare i risultati della scissione di Livorno, e di fare veramente del nostro Partito, fin d'allora, non solo in astratto, e come affermazione storica, ma in forma effettiva, il Partito dirigente della classe operaia. Per questa falsa impostazione del problema, noi ci siamo mantenuti sulle posizioni avanzate, da soli e con la frazione di masse immediatamente più vicine al Partito, ma non abbiamo fatto quanto era necessario per mantenere sulle nostre posizioni il proletariato nel suo complesso [...].

Il Partito negli anni 1921-22

Avvenne così che il I Congresso del Partito, quello tenuto a Livorno nel Teatro San Marco, subito dopo la scissione, si pose solo dei compiti di carattere organizzativo immediato: formazione degli organismi centrali e inquadramento generale del Partito. Il II Congresso avrebbe potuto e forse dovuto esaminare e impostare le suddette questioni, ma a ciò si opposero i seguenti elementi:

[...]

2) l'essere il Partito assorbito dalla lotta diretta fisica portava a sottovalutare le questioni ideologiche e politiche in confronto di quelle puramente organizzative. Era quindi naturale che sorgesse nel Partito uno stato di animo contrario a priori ad approfondire ogni questione che potesse prospettare pericoli di conflitti gravi nel gruppo dirigente costituitosi a Livorno; 3) il fatto che l'opposizione rivelatasi al Congresso di Roma e che diceva di essere la sola rappresentante delle direttive della Internazionale era, nella situazione data, un'espressione dello stato d'animo di stanchezza e di passività che esisteva in alcune zone del Partito.

La crisi subita sia dalla classe dominante che dal proletariato nel periodo precedente l'avvento del fascismo al potere, pose nuovamente il nostro Partito dinanzi ai problemi che il Congresso di Roma non aveva avuto la possibilità di risolvere.

In che cosa consistette questa crisi? I gruppi di sinistra della borghesia, fautori a parole di un governo democratico che si proponesse di arginare energicamente il movimento fascista, avevano reso arbitro il Ps, di accettare o non accettare questa soluzione per liquidarlo politicamente sotto il cumulo della responsabilità di un mancato accordo antifascista. In questo stesso modo di porre la questione da parte dei democratici era implicita la preventiva capitolazione dinanzi al movimento fascista, fenomeno che si riproduce poi nel periodo della crisi Matteotti. Tuttavia, tale impostazione se ebbe in un primo tempo il potere di determinare una chiarificazione nel Ps, essendosi in base ad essa prodotta la scissione dei massimalisti dai riformisti, aggravava però la situazione del proletariato. Infatti la scissione rendeva infruttuosa la tattica proposta dai democratici, in quanto il governo di sinistra da questi prospettato doveva comprendere il Partito socialista unito, cioè significare la cattura della maggioranza della classe operaia organizzata nell'ingranaggio dello Stato borghese anticipando la legislazione fascista e rendendo politicamente inutile l'esperienza diretta fascista.

D'altronde la scissione, come apparve più chiaramente in seguito, solo meccanicamente aveva portato a uno sbalzo a sinistra dei massimalisti, i quali se affermavano di volere aderire alla Ic e quindi di riconoscere l'errore commesso a Livorno, si muovevano però con tante riserve e reticenze mentali da neutralizzare il risveglio rivoluzionario che la scissione aveva determinato nelle masse, portandole così a

nuove disillusioni e a una ricaduta di passività, di cui approfittò il fascismo per effettuare la marcia su Roma [...].

Il nuovo corso del Partito

Appare sempre più evidente che occorre far uscire il Partito dalle posizioni mantenute nel 1921-22, se si vuole che il movimento comunista si sviluppi parallelamente alla crisi che subisce la classe dominante... Tardare ancora a porre in tutta la loro ampiezza le questioni fondamentali di tattica, sulle quali fino allora si era esitato ad aprire la discussione, avrebbe significato determinare una crisi generale del Partito, senza uscita.

Avvennero così nuovi raggruppamenti che andarono sempre più sviluppandosi, fino alla vigilia del nostro III Congresso, quando fu possibile accertare che non solo la grande maggioranza alla base del Partito (che non era stata mai apertamente interpellata) ma anche la grande maggioranza del vecchio gruppo dirigente si era staccata nettamente dalla concezione e dalla posizione politica di estrema sinistra, per porsi completamente sul terreno dell'Internazionale e del leninismo [...].

L'importanza del III Congresso

È questo un altro dei significati più importanti del nostro Congresso; la classe operaia è capace di azione e dimostra di essere storicamente in grado di compiere la sua missione direttrice nella lotta anticapitalistica nella misura in cui riesce ad esprimere dal suo seno tutti gli elementi tecnici che nella società moderna si dimostrano indispensabili per l'organizzazione concreta delle istituzioni in cui si realizzerà il programma proletario. E da questo punto di vista occorre analizzare tutta la attività del movimento fascista dal 1921 fino alle ultime leggi fascistissime; essa è stata sistematicamente rivol-

Bibliografia essenziale

- Alcuni consigli per approfondire i temi trattati in questo dossier.
- L. Trotskij, *Scritti sull'Italia*, Controcorrente, 1979.
- L. Trotskij, *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali, 1924-1940*, Einaudi, 1970.
- L. Trotskij, *Scritti 1929-1936*, Einaudi, 1962.
- L. Trotskij, *Problemi della rivoluzione in Europa*, Mondadori, 1979.
- G. Galli, *La storia del Pci*, Bompiani, 1976.
- P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Pci nel 1923-1924*, Ed. Riuniti, 1969.
- L. Maitan, *Al termine di una lunga marcia. Dal Pci al Pds*, Erre Emme, 1990.
- L. Maitan, *Il marxismo rivoluzionario di A. Gramsci*, Nuove Edizioni Internazionali, 1987.
- P. Frank, *Histoire de l'Internationale Communiste*, Ed. La Brèche, 1979.
- V. Vidotto, *Il Pci dalle origini al 1946*, Cappelli, 1975.
- P. Spriano, *Storia del Pci*, Einaudi, 1967-75; ediz. "l'Unità", 1990.
- P. Spriano, *Intervista sulla storia del Pci*, Laterza, 1979.
- L. Rapone, *Trotskij e il fascismo*, Laterza, 1977.
- AA.VV., *All'opposizione nel Pci con Trotskij e Gramsci. Bollettino dell'Opposizione comunista italiana, 1931-1933*, Controcorrente, 1977.
- E, naturalmente, gli scritti di Gramsci (pubblicati dagli Editori Riuniti e/o da Einaudi): *Quaderni del carcere*, *Lettere dal carcere* e, soprattutto, *Scritti politici*, in particolare gli scritti comparsi nell'"Ordine Nuovo" e nell'"Unità".

ta a distruggere i quadri che il movimento proletario e rivoluzionario aveva faticosamente elaborato in quasi cinquant'anni di storia. In questo modo il fascismo riusciva nella praticità immediata a privare la classe operaia della sua autonomia e indipendenza politica...

La discussione del Congresso perciò, anche quando si svolgeva intorno agli aspetti tecnici di ogni singola questione pratica, poneva la questione generale dell'accettazione o meno del leninismo. Il Congresso doveva quindi servire a mettere in evidenza in quale misura il nostro Partito era diventato un Partito bolscevico.

Gli obiettivi fondamentali

Partendo da un apprezzamento storico e politico immediato della funzione della classe operaia nel nostro paese, il Congresso dette una soluzione a tutta una serie di problemi che possono raggrupparsi così:

1) Rapporti fra il Comitato centrale del Partito e la massa del Partito. a) In questo gruppo di problemi entra la discussione generale sulla natura del Partito, sulla necessità che esso sia un partito di classe, non solo astrattamente, cioè in quanto il programma accettato dai suoi membri esprime le aspirazioni del proletariato, ma per così dire, fisiologicamente, in quanto cioè la grande maggioranza dei suoi componenti è formata da proletari e in esso si riflettono e si riassumono solamente i bisogni e la ideologia di una sola classe: il proletariato. b) La subordinazione completa di tutte le energie del Partito in tal modo socialmente unificato alla direzione del Cc [...].

2) Rapporti del Partito con la classe proletaria (cioè con la classe di cui il Partito è diretto rappresentante, con la classe che ha il compito di dirigere la lotta anticapitalistica e di organizzare la nuova società). In questo gruppo di problemi rientra l'apprezzamento della funzione del proletariato nella società italiana, cioè del grado di maturità di tale società a trasformarsi da capitalista in socialista e quindi della possibilità per il proletariato di diventare classe indipendente e dominante. Il Congresso ha perciò discusso:

a) la questione sindacale, che per noi è essenzialmente questione della organizzazione delle più larghe masse, come classe a sé stante, sulla base degli interessi economici immediati, e come terreno di educazione politica rivoluzionaria;

b) la questione del fronte unico, cioè dei rapporti di direzione politica fra la parte più avanzata del proletariato e le frazioni meno avanzate di esso.

3) Rapporti della classe proletaria nel suo complesso con le altre forze sociali che oggettivamente sono sul terreno anticapitalistico, quantunque siano dirette da partiti e gruppi politici legati alla borghesia; quindi in primo luogo i rapporti fra il proletariato e i contadini [...].

Nelle sedute plenarie del Congresso l'opposizione di estrema sinistra è stata la sola opposizione ufficiale e dichiarata... Durante i lavori della Commissione politica invece ci fu una manifestazione che, se può ritenersi per adesso di carattere puramente individuale deve essere considerata, dati gli elementi ideologici che ne formavano la base, come una vera e propria piattaforma di destra, che potrebbe essere presentata al Partito in una situazione determinata, e che perciò doveva essere, come fu, respinta senza esitazioni, dato specialmente che di essa si era fatto portavoce un membro della vecchia Centrale. Questi elementi ideologici sono:

1) l'affermazione che il governo operaio e contadino può costituirsi sulla base del Parlamento borghese [...];

3) che nella valutazione dello Stato borghese occorre distinguere la funzione di pressione di una classe sull'altra dalla funzione di produzione di determinate soddisfazioni a certe esigenze generali della società...

[Essi] rivelano un orientamento a concepire la soluzione della crisi della società borghese all'infuori della rivoluzione [...].

La linea politica fissata dal Partito

Questione ideologica

Su tale questione il Congresso affermò la necessità che sia sviluppato dal Partito tutto un lavoro di educazione che rafforzi la conoscenza della nostra dottrina marxista nelle file del Partito e sviluppi le capacità del più largo strato dirigente...

Tattica del Partito

Il Congresso ha approvato e ha difeso energicamente contro gli attacchi dell'opposizione la tattica seguita dal Partito nell'ultimo periodo della storia italiana caratterizzato dalla crisi Matteotti. Occorre dire che l'opposizione non ha cercato di contrapporre all'analisi che della situazione italiana è stata fatta dalla Centrale nelle tesi per il Congresso né un'altra analisi che portasse a stabilire una linea tattica diversa, né delle correzioni parziali che giustificassero una posizione di principio. È stato caratteristico anzi della falsa posizione dell'estrema sinistra il fatto che mai le sue osservazioni e le sue critiche si siano basate su un esame né approfondito e neanche superficiale dei rapporti di forza e delle condizioni generali esistenti nella società italiana [...].

La questione sindacale

Nel campo sindacale il difficile compito del Partito consiste nel trovare un giusto accordo fra queste due linee di attività pratica:

1) difendere i sindacati di classe cercando di mantenere il massimo di coesione e di organizzazione sindacale fra le masse che tradizionalmente hanno partecipato all'organizzazione sindacale stessa. E questo un compito di eccezionale importanza, perché il Partito rivoluzionario deve sempre, anche nelle peggiori situazioni oggettive, tendere a conservare tutte le accumulazioni di esperienza e di capacità tecnica e politica che si sono venute formando attraverso gli sviluppi della storia passata nella massa proletaria...

2) Tenendo conto del fatto che l'attuale dispersione delle grandi masse lavoratrici è dovuta essenzialmente a motivi che non sono interni della classe operaia, per cui esistono possibilità organizzative immediate di carattere non strettamente sindacale, il Partito deve proporsi di favorire e promuovere attivamente queste possibilità. Questo compito può essere adempiuto solo se il lavoro organizzativo di massa viene trasportato dal terreno corporativo nel terreno industriale di fabbrica e i legami dell'organizzazione di massa diventano elettivi e rappresentativi, oltre che d'adesione individuale per via di tessera sindacale [...].

Questa linea è stata approvata integralmente dalla stragrande maggioranza del Congresso. Intorno ad essa tuttavia avvennero le discussioni più appassionante e l'opposizione fu rappresentata, oltre che dalla estrema sinistra, anche da due membri della Centrale, così come abbiamo già accennato. Un oratore sostenne che il sindacato è storicamente superato, perché unica azione di massa del Partito deve essere quella che si svolge nelle fabbriche. Questa tesi, legata alle più assurde posizioni dell'infantilismo estremista, fu nettamente ed energicamente respinta dal Congresso.

Per un altro oratore [si tratta di Angelo Tasca, ndr], invece, l'unica attività del Partito in questo campo deve essere l'attività organizzativa sindacale tradizionale: questa tesi è legata strettamente a una concezione di destra cioè alla volontà di non urtare troppo gravemente con la burocrazia sindacale riformi-

[SEGUE A PAGINA 20]

L'IMPORTANZA DEL PROGRAMMA DI LIONE

[SEGUE DA PAGINA 19]

sta che si oppone strenuamente ad ogni organizzazione di massa [...].

La questione agraria

Una tale questione, dato che il proletariato industriale è da noi solo una minoranza della popolazione lavoratrice, si pone con maggiore intensità che altrove. Il problema di quali siano le forze motrici della rivoluzione e quello della funzione direttiva del proletariato si presentano in Italia in forme tali da domandare una particolare attenzione del nostro Partito [...]. La questione dei contadini meridionali è stata esaminata dal Congresso con particolare attenzione. Il Congresso ha riconosciuto esatta l'affermazione... che i contadini meridionali sono, dopo il proletariato industriale e agricolo dell'Italia del Nord, l'elemento sociale più rivoluzionario della società italiana.

Quale è la base materiale e politica di questa funzione delle masse contadine del Sud? I rapporti che intercorrono tra il capitalismo italiano e i contadini meridionali non consistono solamente nei normali rapporti storici tra città e campagna, quali sono stati creati dallo sviluppo del capitalismo in tutti i paesi del mondo; nel quadro della società nazionale questi rapporti sono aggravati e radicalizzati dal fatto che economicamente e politicamente tutta la zona meridionale e delle isole funziona come una immensa campagna di fronte all'Italia del Nord; che funziona come un'immensa città. Una tale situazione determina nell'Italia meridionale il formarsi e lo svilupparsi di determinati aspetti di una questione nazionale, se pure immediatamente essi non assumano una forma esplicita di tale questione nel suo complesso, ma solo di una vivacissima lotta a carattere regionalistico e di profonde correnti verso il decentramento e le autonomie locali [...].

In conseguenza della guerra e delle agitazioni operaie del dopoguerra che avevano profondamente indebolito l'apparato statale e quasi distrutto il prestigio sociale delle classi superiori nominate, le masse contadine del Mezzogiorno si sono risvegliate alla vita propria e faticosamente hanno cercato un

proprio inquadramento. Così si sono avuti movimenti degli ex combattenti, e vari partiti cosiddetti di "rinnovamento" che cercavano di sfruttare questo risveglio della massa contadina, qualche volta secondandolo come nel periodo della occupazione delle terre, più spesso cercando di deviarlo e quindi di consolidarlo in una posizione di lotta per la cosiddetta democrazia, come è ultimamente avvenuto con la costituzione della "Unione nazionale".

Gli ultimi avvenimenti della vita italiana che hanno determinato un passaggio in massa della piccola borghesia meridionale al fascismo, hanno resa più acuta la necessità di dare ai contadini meridionali una direzione propria per sottrarli definitivamente all'influenza borghese agraria. Il solo organizzatore possibile della massa contadina meridionale è l'operaio industriale, rappresentato dal nostro Partito. Ma perché questo lavoro di organizzazione sia possibile ed efficace occorre che il nostro Partito si avvicini strettamente al contadino meridionale, che il nostro Partito distrugga nell'operaio industriale il pregiudizio inculcatogli dalla propaganda borghese che il Mezzogiorno sia una palla di piombo che si oppone ai più grandiosi sviluppi dell'economia nazionale e distrugga nel contadino meridionale il pregiudizio ancora più pericoloso per cui egli vede nel Nord d'Italia un solo blocco di nemici di classe.

Per ottenere questi risultati occorre che il nostro Partito svolga un'intensa opera di propaganda anche nell'interno della sua organizzazione per dare a tutti i compagni una coscienza esatta dei termini della questione, la quale, se non sarà risolta in modo chiaro e rivoluzionario da noi, renderà possibile alla borghesia sconfitta nella sua zona, di concentrarsi nel Sud per fare di questa parte d'Italia la piazza d'armi della controrivoluzione [...].

Il Congresso, dato il modo della sua riunione e gli obiettivi che si proponeva, i quali riguardavano specialmente la organizzazione interna del Partito e il risanamento della crisi, non poté trattare ampiamente alcune questioni che pure sono essenziali per un partito proletario rivoluzionario. Così solo nelle tesi fu esaminata la situazione internazionale in rapporto alla linea politica dell'Ic. Nella discussione del Congresso tale argomento fu solo sfiorato [...]. ■

Giano 

pace ambiente problemi globali

1945 anno zero

la guerra, la Bomba, l'Onu

I tre fascicoli del 1995 sono dedicati al cinquantenario dell'era atomica

Abbonamento annuo (3 numeri): ordinario l. 48.000, sostenitore l. 250.000, cumulativo con "Avvenimenti" l. 130.000..

Versamenti: sul c.c.p. n. 19932805, intestato a Cuen s.r.l., via Coroglio, 156 - 80124 Napoli, specificando la causale.

**È in libreria il n. 21
la Bomba**

Per abbonarsi a "Proposta"

Per abbonarsi, ritagliare o fotocopiare questo tagliando e inviarlo debitamente compilato a questo indirizzo:

Tiziano Bagarolo, via P. Castaldi, 29 - 20124 Milano.

Sottoscrivo un abbonamento a "Proposta per la rifondazione comunista"

(8 numeri - indicare con una crocetta la modalità prescelta):

ordinario (lire 30.000) sostenitore (lire 50.000)

estero (lire 50.000) disoccupato (lire 20.000)

a decorrere dal numero (specificare) [].

Ho pagato:

tramite **vaglia postale** indirizzato a Tiziano Bagarolo, via Castaldi, 29 - 20124 Milano 85 (specificando la causale abbonamento a "Proposta")

Inviatemi "Proposta" a questo indirizzo:

nome e cognome.....

via numero civico

c.a.p. città (pv)

Per comunicazioni (facoltativo):

tel:..... fax:.....

A proposito del dibattito sul film di Ken Loach "Terra e Libertà"

LA TRAGEDIA DELLA RIVOLUZIONE SPAGNOLA

DI FRANCO GRISOLIA

La recente uscita sugli schermi italiani del film di Ken Loach *Terra e Libertà* ha aperto un ampio dibattito sulla guerra civile spagnola degli anni trenta e sul ruolo svolto in essa dallo stalinismo e dalle forze rivoluzionarie ad esso opposte. Certamente la tragedia del proletariato spagnolo è uno degli episodi più importanti della storia di questo secolo. È un avvenimento le cui lezioni sono tuttora valide per l'azione dei comunisti. Il ruolo dei fronti popolari, del riformismo, dello stalinismo, del "centrismo" (cioè delle posizioni intermedie tra riformismo e marxismo rivoluzionario) di vario tipo, il problema della costruzione della direzione rivoluzionaria, emergono in maniera paradigmatica nella esperienza spagnola degli anni trenta. Non è nostra intenzione sviluppare in questo articolo un'analisi storico-politica compiuta, anche sintetica, della rivoluzione spagnola degli anni trenta. Ci ripromettiamo di ritornare in futuro sulla questione più ampiamente. Qui vogliamo solo rispondere ad alcuni articoli di centrale importanza, prodotti nel dibattito che si è sviluppato a partire dal film di Loach.

Vecchie calunnie riciclate ...

Non perderemo molto tempo nei confronti dell'articolo pubblicato da Luciano Canfora sul "Corriere della Sera", in cui lo "storico" (vate di Lucio Magri e dei "comunisti unitari") si serve di alcune citazioni discutibili e in ogni caso staccate dal contesto, tratte in particolare dal libro del socialdemocratico inglese Hugh Thomas (buona cronaca degli avvenimenti ma senza alcun approfondimento analitico dei fatti e delle loro basi sociali e generali) per riproporre, con qualche ambiguità, le vecchie calunnie staliniste (che ormai non sono sostenute più nemmeno dagli eredi dello stesso Partito comunista spagnolo) contro «anarchici e trotskisti». Ci limiteremo a ricordare a questo calunniatore il processo che si realizzò nella Spagna repubblicana contro i dirigenti del Poum. Nell'ottobre del 1938, pochi mesi prima della sconfitta finale, essi (ad eccezione ovviamente di Andreu Nin, il segretario



Una foto originale della rivoluzione spagnola: reparto armato del Partito operaio di unificazione marxista (Poum). Sul blindato campeggiano le scritte: «Viva Trotski».

del partito, torturato e assassinato dalla polizia segreta stalinista) furono portati di fronte a un tribunale speciale dell'ormai normalizzata repubblica, governata dal blocco repubblicani borghesi-socialisti moderati-stalinisti. Ebbene, anche questo tribunale ostile non poté che mandare assolti i dirigenti del Poum dalle accuse di spionaggio e tradimento (che avrebbero comportato la pena di morte) condannandoli a pene detentive per il solo ruolo politico svolto negli avvenimenti del maggio 1937 a Barcellona (le barricate dei lavoratori).

... e nuove disinvolte interpretazioni

A un altro livello rispetto alla spazzatura di Canfora si pongono i due interventi principali di cui vogliamo parlare: quello di Rossana Rossanda su "il manifesto" del 13 ottobre 1995 e quello di Enrico Penati su "Liberazione" del 6 ottobre 1995.

L'articolo di Rossanda vuole essere una risposta al brutto intervento critico del militante del Partito comunista spagnolo Montalban, e sembra quindi una difesa delle ragioni avanzate dal film di Loach. Tuttavia il senso dell'articolo è un altro e, nella forma complessa e a volte contorta che caratterizza Rossanda (pur nel suo stile e linguaggio di grande pregio), si può riassumere in un concetto: «i poumisti furono generosi ma mio-

pi, perché la rivoluzione era impossibile». In realtà Rossanda prende spunto dalla Spagna degli anni trenta e dal film di Loach per riproporci la sua disperata analisi della storia della lotta di classe di questo secolo e dell'oggi. Crediamo si debba mettere in parallelo questo ed altri articoli recenti di Rossanda con il volume, da poco uscito, da lei scritto insieme a Pietro Ingrao (*Appuntamenti di fine secolo*). C'è in questo testo una frase rivelatrice, che è di Ingrao ma che ben riflette una valutazione comune ai due autori. Si afferma infatti: «Al momento e dopo la sconfitta degli anni venti abbiamo accettato tutti [sic!] una strategia "riformista", il guaio è che molti dei nostri compagni o ex compagni non accettano nemmeno e non praticano nemmeno più una strategia riformista». E così questi grandi intellettuali che si sono presentati per decenni come comunisti, ingannando generazioni di militanti, confessano infine la verità. Riformisti delusi dal fallimento di quest'ultimo, «sconfitto dalla storia della lotta di classe nel suo sviluppo concreto», privati delle loro illusioni, Ingrao e Rossanda ci propongono un pessimismo cosmico per l'oggi, per il domani, e anche per ieri. Quindi la rivoluzione è, sarà ed era impossibile. Ciò che spiega, per ritornare all'articolo sulla Spagna, la «generosa miopia dei militanti del

[SEGUE A PAGINA 22]

LA TRAGEDIA DELLA RIVOLUZIONE ...

[SEGUE DA PAGINA 21]

Poum» e le vere e proprie falsificazioni che — poco importa se per disonestà intellettuale o ignoranza, o un miscuglio delle due — Rossanda ci fa leggere nel suo articolo.

Segnaliamo quelle che ci appaiono principali. Secondo Rossanda il Poum fu «un'irripetibile miscela tra comunismo e anarchismo», aggiungendo poi (per differenziare il grande rivoluzionario dal partito spagnolo) «quando mai Trotskij sarebbe stato incline alla spontaneità?». Prosegue affermando che una rivoluzione «neppure in Spagna era possibile» e che «neanche Trotsky lo pensa» [sic!].

Che cosa fu il Poum

Rimettiamo in ordine le cose. Il Partito operaio di unificazione marxista (Poum) nacque nel settembre 1935 dall'unificazione tra la Sinistra comunista di Spagna (Ice) diretta da Andreu Nin e il Blocco operaio e contadino (Boc) diretto da Maurin.

La Ice era la sezione spagnola del movimento trotskista internazionale, costruita del 1930 attorno a vecchi dirigenti del Pce e della III Internazionale (Nin era stato segretario dell'Internazionale dei sindacati rossi negli anni venti, a Mosca, dove aveva aderito all'Opposizione di sinistra nel partito russo). Organizzazione piccola ma non insignificante nello scontro di classe in Spagna, aveva sempre sviluppato una critica fe-

roce alla linea politica dei dirigenti anarchici, criticando il loro astensionismo, il rifiuto di porre il problema della presa del potere da parte dei lavoratori, le insurrezioni locali proclamate per decreto, il boicottaggio dello scontro politico e sociale quando non diretto da loro — come avvenne, salvo che nelle Asturie, nello sciopero generale insurrezionale dell'ottobre 1934 contro il governo delle destre, proclamato dalla Alleanza operaia costituita dal sindacato Ugt (a maggioranza socialista) dal partito socialista, da quello comunista, dalla Ice e dal Boc.

Quanto al Boc, questo era il nome assunto dalla vecchia Federazione comunista catalana, cioè la ufficialissima federazione regionale del Pce nella più importante regione dello Stato spagnolo, esclusa nel 1930 per essersi pronunciata contro la nuova linea dell'Internazionale comunista, ormai dominata da Stalin, impostata sulla «lotta contro il socialfascismo». Secondo tale linea la socialdemocrazia, anche quella di sinistra, era «gemella del fascismo» (Stalin) e da combattere alla stessa stregua (così il Pce qualificò il Psoe come socialfascista, il futuro presidente della repubblica Azaña come fascista e giunse a parlare di anarco-fascismo a proposito della Cnt-Fai). Poiché la federazione catalana rivendicava in generale la politica della seconda metà degli anni venti, nell'epoca in cui l'Internazionale comunista era diretta da Bucharin, essa può genericamente definirsi come «bucharinista» su una linea politica e programmatica

moderata rispetto alla tradizione leninista difesa dalla Ice. Anche il Boc esprimeva forti critiche agli anarchici.

Il Poum si adattò politicamente al gruppo dirigente anarchico — e fu per questo criticato aspramente da Trotskij — nel periodo della guerra civile, ma ciò fu quando la Cnt-Fai rovesciò la sua precedente politica di settarismo opportunistico nei confronti del resto del movimento operaio, in un'adesione al governo di fronte popolare, in cui entrarono quattro ministri anarchici (nonostante la contrarietà della maggior parte della base della Cnt che voleva sì il fronte unico contro il fascismo e il superamento dell'assurda politica di divisione del 1934, ma su basi di classe e rivoluzionarie non di ministerialismo borghese). Si trattava però, per il Poum, di un adattamento alla sinistra del fronte popolare e a quella che in ogni caso era la forza egemone del movimento operaio in Catalogna; non di altro.

La posizione di Trotskij

Quanto a Trotskij (e al movimento trotskista internazionale) come sa chi ha letto anche solo una pagina dei suoi scritti sulla Spagna, era assolutamente convinto della possibilità della rivoluzione. Non era del resto l'unico. Lo stesso settore moderato stalinista-riformista del fronte popolare bloccò (anche con la repressione, come ci ricorda il film di Loach) il movimento popolare con la parola d'ordine fasulla «prima la vittoria poi la rivoluzione». Ugualmente

Spagna 1930-1939

Rivoluzione e guerra civile: cronologia essenziale

1930

Gennaio: dimissioni del dittatore, generale Primo De Rivera. Durante l'anno mobilitazioni di operai, studenti e alcuni reparti dell'esercito contro la monarchia.

1931

Aprile: vittoria delle forze repubblicane e socialiste (Psoe) alle elezioni amministrative. Il re Alfonso XIII abdica. È proclamata la repubblica.

Giugno: Vittoria alle elezioni per le Cortes dell'alleanza repubblicani-socialisti che forma il nuovo governo diretto da Azaña (repubblicano).

Estate: ondata di scioperi organizzata dagli anarco-sindacalisti (Cnt-Fai) e dai comunisti repressa dal governo di «sinistra» anche con l'utilizzo dell'esercito.

1932

Le Cortes elaborano le varie riforme-bidone tra cui quella agraria che prevede l'indennizzo per i proprietari espropriati

e tempi storici (248 anni per essere completata ai ritmi previsti). Tentativi di putsch anarchici in varie località facilmente bloccati dal governo.

Agosto: fallimento del tentativo di colpo di Stato militare del monarchico Sanjurjo a Siviglia che viene bloccato dai lavoratori.

1933

Gennaio: repressione cruenta dei moti contadini diretti dagli anarchici a Casas Vjecas. Nasce un blocco di destra incentrato sui radicali di centrodestra di Lerroux e sul Ceda (Confederazione spagnola delle destre autonome) clerico-fascista di Gil Robles che sviluppa una propaganda demagogica contro il «governo degli assassini», chiede l'amnistia per tutti i prigionieri politici (in maggioranza anarchici, comunisti e trotskisti), propone un salario per il milione e mezzo di disoccupati.

Ottobre: nascita del partito fascista Falange spagnola.

e con lo stesso slogan, a partire da un ruolo diverso ("centrista", per usare la terminologia classica del movimento comunista) i gruppi dirigenti anarchico e della sinistra socialista (quest'ultima su posizioni massimaliste e rivendicanti, a parole, la prospettiva della dittatura del proletariato) bloccarono la volontà della loro base di rompere con il fronte popolare e avanzare verso la presa del potere.

La critica aspra di Trotskij al gruppo dirigente del Poum derivava dal fatto che questo non volle sviluppare una battaglia conseguente contro queste diverse forme di tradimento del proletariato rivoluzionario. Infatti il Poum prima firmò il patto costitutivo del fronte popolare, poi entrò (settembre '36) nel governo della Catalogna (che iniziò l'azione di liquidazione dei comitati operai, sciolse il comitato centrale delle milizie e iniziò il disarmo delle squadre armate dei lavoratori nelle fabbriche e nei quartieri), infine accettò la ritirata decisa dalla dirigenza anarchica (contro la volontà della base della Cnt, della sua sinistra, gli "amici di Durruti" e della gioventù libertaria) nelle giornate cruciali del maggio '37 a Barcellona, mentre ormai i lavoratori controllavano la città e in una situazione in cui il 90% della classe operaia della Catalogna sosteneva la Cnt o il Poum. Questa politica fu sviluppata contro il parere della sinistra del Poum, che comprendeva tra l'altro la più importante federazione del partito, quella di Barcellona — che cercò di contrastare l'opportunismo dei diri-

genti anarchici nelle giornate del maggio '37 ma fu bloccata dall'esecutivo nazionale del partito — e la più importante federazione fuori della Catalogna, quella di Madrid, che disponeva di un quotidiano, di una stazione radio e aveva organizzato una colonna di novencento miliziani (la federazione di Madrid diretta da ex militanti della Ice era, nella sua quasi totalità, su posizioni trotskiste e aveva votato nell'aprile '37 una risoluzione per il previsto congresso nazionale del Poum contraria alla linea della direzione avanzando una proposta di strategia leninista e chiedendo l'adesione del partito al Movimento per la IV Internazionale).

Trotskij e la sinistra leninista del Poum proponevano proprio di basarsi sulla "spontanea" radicalizzazione delle masse per portarle ad autoorganizzarsi sviluppando i vari comitati nelle fabbriche, nei campi e nelle milizie in organismi di tipo sovietico, completando la rivoluzione e basandosi su tale forza per vincere il fascismo. Ed in effetti questo rapporto con la "spontaneità" delle masse — basarsi su di essa per dirigerla coscientemente verso la presa del potere — è la chiave della strategia di Lenin nella rivoluzione del '17. È questa strategia, basata su un rapporto dialettico tra l'elemento spontaneo e quello cosciente in una situazione rivoluzionaria, che permise al relativamente piccolo partito bolscevico di strappare le masse operaie, contadine e in divisa — e i soviet — all'influenza dei riformisti e dei centristi e di portarle alla vittoria nell'Ottobre.

Ma è troppo pretendere che Rossanda, riformista confessa per tutta la sua vita, comprenda questa elementare dialettica rivoluzionaria e la sua applicazione da parte dei leninisti. Fermo restando però il nostro diritto di chiederle di non pontificare su cose di cui non conosce e non capisce nulla.

Anarchici e Poum (e Stalin) di fronte alla destra

Veniamo infine all'articolo del compagno Penati comparso su "Liberazione" sotto il titolo promettente *Terra e libertà: perché il film di Ken Loach ci è piaciuto*. Si è trattato di un articolo importante che ha chiuso uno scambio di opinioni contrastanti sul film e sulla Spagna degli anni trenta. Ha assunto in un certo senso il ruolo di "giudizio finale" del partito sulla questione. Ed è un giudizio che, in linea con altre affermazioni, tenta in definitiva di sommare in uno rivoluzionari e stalinisti, limitando il senso del messaggio al fatto che Ken Loach «ha voluto... semplicemente rendere omaggio alla memoria di un combattente» (peccato che chiunque abbia letto i giornali in questi mesi sappia che il regista inglese concepisce in ben altro e generale modo il messaggio del suo film). Perciò dopo l'omaggio al «bel film» Penati ci dà la sua lezione di storia sulla rivoluzione e la guerra civile spagnola degli anni trenta. Una lezione infarcita però, oltre che di varie reticenze, di vere e proprie falsità storiche.

[SEGUE A PAGINA 24]

Novembre: vittoria della destra alle elezioni generali; governo di Lerroux con appoggio esterno della Ceda, che smantella le riforme e avvia la repressione.

Dicembre: nasce in Catalogna la prima Alleanza Obrera, fronte unico costituito dal sindacato socialista Ugt, dal Psoc, dalla Sinistra comunista di Spagna (Ice), dal Blocco operaio e contadino (Boc) e dalle "trenta organizzazioni" (la minoranza moderata della Cnt). Rifiutano di aderire la Cnt e il Pce (ancora sulla linea del "socialfascismo").

1934

Si estendono in tutto il paese le Alleanze operaie. Radicalizzazione del Psoc che si autocritica per il passato governo; la sinistra e la gioventù socialiste proclamano la «necessità della rivoluzione socialista attraverso l'insurrezione e la dittatura del proletariato».

Settembre: il Pce aderisce alle Alleanze operaie.

Ottobre-novembre: di fronte all'ingresso diretto della Ceda nel governo, l'Alleanza operaia proclama lo sciopero insurrezionale che, mal diretto dalla forza principale, il Psoc, e boicottato dalla Cnt, fallisce. Nasce nelle Asturie, dove invece la Cnt aderisce, la repubblica operaia che dura due settimane ("Comune delle Asturie").

1935

Agosto: VII congresso dell'Internazionale comunista che

vara la linea dei fronti popolari di alleanza con la borghesia "democratica".

Settembre: nascita del Partito operaio di unificazione marxista (Poum) dalla fusione di Ice e Boc.

1936

Gennaio: patto di Fronte popolare su un programma moderato tra repubblicani borghesi, Psoc-Ugt e Pce; aderisce anche il Poum.

Febbraio: vittoria elettorale del Fronte popolare; governo dei repubblicani appoggiato dall'esterno da socialisti e comunisti.

Luglio: sollevazione militare fascista guidata dal Marocco da Francisco Franco. In più di metà del paese (tra cui a Madrid e Barcellona) i militari insorti sono sconfitti dai lavoratori. Inizia la guerra civile. In territorio repubblicano situazione di dualismo di potere (particolarmente netto in Catalogna) tra governo borghese e organismi operai.

Agosto: la Francia (dove c'è il governo di fronte popolare presieduto da Leon Blum) e la Gran Bretagna firmano il patto di "non intervento".

Settembre: governo organico di fronte popolare presieduto da Largo Caballero (sinistra del Psoc) con la partecipazione di repubblicani e comunisti. In Catalogna (Generalitat

[SEGUE A PAGINA 24]

LA TRAGEDIA DELLA RIVOLUZIONE ...

[SEGUE DA PAGINA 23]

Penati parte dall'intento di negare l'affermazione (a suo giudizio espressa da «commentatori e improvvisati cinefili, anticomunisti non improvvisati e belle menti impudiche») secondo cui «la guerra civile spagnola è stata vinta da Franco perché Stalin aveva ordinato ai comunisti (negli ultimi mesi prima della sconfitta) di eliminare anarchici e militanti del Poum» (torneremo poi su questa frase). Passa poi all'*excursus* storico sugli anni trenta a partire dalla vittoria elettorale delle sinistre che porta nel 1931 alla fine della monarchia. Ci parla della riforma agraria del governo Azaña che «prevede espropri durissimi ma esenzioni larghissime»: giusto, ma forse sarebbe stato importante sottolineare che questa politica da cialtroni che provocò la ripresa della demagogia di destra e la successiva vittoria di quest'ultima alle elezioni politiche del novembre '33 fu praticata da una coalizione di fronte popolare che era per sua natura e composizione null'altro che il primo esempio di quella che bloccherà la rivoluzione nel 1936-37, con la sola differenza dell'inserimento in quest'ultima del partito comunista (passato dal finto estremismo burocratico dei primi anni trenta al riformismo aperto) e — sia pur contraddittoriamente — anche della Cnt-Fai anarchica.

Ed è proprio in riferimento alle elezioni del '33 e alla vittoria della destra che il compagno Penati sviluppa un amalga-

ma totalmente falso. Afferma infatti: «nel novembre 1933, alle politiche, gli anarchici e il Poum lanciano la parola d'ordine di non votare (gli anarchici e il Poum non Stalin). Vince la destra». Ma quando mai, compagno Penati? Certo gli anarchici fecero appello all'astensione (come abbiamo già indicato, l'anno dopo fecero di peggio boicottando l'insurrezione operaia) e questo appello tradizionale, formalmente non rinnegato nemmeno alle elezioni del '36 che videro la vittoria del fronte popolare, fu particolarmente forte e vincente a causa della politica fallimentare e repressiva del blocco di sinistra negli anni precedenti. Ma cosa c'entra il Poum?

Ristabiliamo la verità. Come abbiamo visto il partito non era ancora nato ma nessuna delle sue due forze costitutive si astenne nel '33. Il Boc, data la debolezza estrema in Catalogna dei socialisti (soverchiati dagli anarchici) e del settore minoritario rimasto nel Partito comunista ufficiale, rappresentava di fronte alle forze borghesi di destra e di sinistra, indipendentiste o no, la principale forza operaia alle elezioni in cui sempre — e quindi anche nel 1933 — presentava le proprie liste che ottenevano su scala regionale tra il 5 e il 10% dei voti. Quanto alle Ice trotskista, criticando aspramente gli anarchici, fece appello a votare in tutto il paese le liste del Pce. Entrambe le organizzazioni poi, per i rari casi in cui si dovette ricorrere al ballottaggio, invitarono a votare per il «candidato operaio meglio piazzato», che nel concreto voleva dire quasi ovun-

que per un socialista. Ciò al contrario del Pce che in nome dell'ancora vigente linea dell'Internazionale stalinizzata si rifiutava in ogni caso di sostenere i «socialfascisti». Per cui, estremizzando un po', potremmo addirittura rovesciare la frase di Penati e dire che a lanciare la parola d'ordine di non votare furono «gli anarchici e Stalin, non il Poum».

**La repressione stalinista:
solo una brutta pagina
o la causa della sconfitta?**

Continua poi il compagno Penati ricordandoci la sollevazione di Franco e l'isolamento della repubblica, abbandonata al «fascismo spagnolo sostenuto però dalle «democrazie» occidentali nascoste dietro il dito del «non intervento»». Peccato che si dimentichi di indicare che a governare una delle due principali «democrazie», cioè la Francia, era un governo di fronte popolare sostenuto dal Pcf stalinizzato e presieduto da Leon Blum, grande ideatore del «non intervento». Quello stesso Blum portato — lui e il suo fronte popolare — come esempio di riferimento storico per il nostro partito dal compagno Bertinotti nel suo intervento conclusivo allo scorso congresso nazionale, in risposta alle critiche all'adesione del Prc all'alleanza dei progressisti e al diverso richiamo storico alla tradizione leninista di lotta ai fronti popolari di coalizione con la borghesia avanzate nel dibattito dal compagno Ferrando.

In effetti, in un clima ovviamente diver-

Rivoluzione e guerra civile: cronologia essenziale

[SEGUE DA PAGINA 23]

Autonoma) partecipano anche la Cnt-Fai anarchica e il Poum.

Novembre: quattro ministri anarchici entrano del governo centrale.

Dicembre: il Poum è escluso dal governo catalano.

1937

Maggio: di fronte alle provocazioni governative la classe operaia di Barcellona insorge («Barricate di Maggio»). La direzione della Cnt ordina la ritirata. Largo Caballero è costretto a dimettersi e sostituito dal socialista di destra filo stalinista Negrin che sviluppa con l'appoggio del Pce una politica di normalizzazione contro la classe operaia.

Giugno: il Poum è messo fuorilegge, i suoi dirigenti arrestati, il segretario Andreu Nin torturato e assassinato.

1938

Sconfitte repubblicane sui vari fronti, in particolare in Aragona. Negrin ipotizza una pace di «compromesso» con Franco. Per propizzarla in ottobre le Brigate internazionali vengono ritirate.

Ottobre: processo ai dirigenti del Poum che vengono assolti dalle accuse di spionaggio e tradimento. Sono invece

condannati per attività politica rivoluzionaria (per le «Barricate di maggio»).

1939

Gennaio-febbraio: caduta della Catalogna. Francia e Gran Bretagna riconoscono il governo di Franco. Ancora un terzo del territorio spagnolo è nelle mani delle forze repubblicane (Madrid, Valencia, Murcia, Cartagena).

Marzo: colpo di Stato militare contro Negrin all'interno della zona repubblicana organizzato dal colonnello Casado (Giunta di difesa Miaja-Casado) per negoziare la pace di compromesso con Franco sulla sola base della «concessione» dell'esilio per i repubblicani. Il *golpe* riceve appoggio del Psoe, dei repubblicani borghesi e degli anarchici. Mentre il governo e i dirigenti stalinisti fuggono, la base comunista tenta una estrema resistenza armata che viene appoggiata solo dai trotskisti i quali dichiarano: «Benché riteniamo i dirigenti comunisti responsabili del «pronunciamento», dichiariamo che il dovere di tutti gli operai onesti ... [è] di battersi le armi alla mano a fianco degli operai e militanti comunisti, vergognosamente abbandonati dalla direzione stalinista, contro la Giunta di difesa Miaja-Casado».

Franco comunque rifiuta ogni compromesso. Il fronte cede e il 31 marzo le ostilità hanno fine. (F.G.)

so e più tragico, questo scontro sempre attuale tra prospettiva rivoluzionaria e politica riformista fu quello che si svolse nella guerra civile spagnola all'interno del campo repubblicano e che determinò gli eventi successivi. Facciamo dunque qui una precisazione fondamentale ritornando alla frase già citata di Penati: «Stalin aveva ordinato ai comunisti (negli ultimi mesi prima della sconfitta) di eliminare anarchici e militanti del Poum». Eh no: come sa chiunque abbia letto un testo sulla Spagna negli anni trenta — e Penati lo ha certamente fatto — non «negli ultimi mesi prima della sconfitta» ma nei *primi mesi della guerra civile* (che scoppia nel luglio '36, le barricate di Barcellona sono nel maggio



Un miliziano del Poum in una suggestiva immagine del film di Loach "Terra e libertà".

del '37, la messa fuori legge del Poum del giugno '37, la sconfitta nel marzo '39). La questione centrale non è ovviamente cronologica ma politica.

L'immagine che Penati vuole darci è quella di un tragico episodio svoltosi svoltosi quando già «i giochi erano fatti». Perché questo insieme di reticenze e falsità serve a sostenere la frase conclusiva dell'articolo, che riassume il senso della sua posizione: «Lo scontro violento e sanguinoso tra comunisti e miliziani del Poum ed anarchici è certamente una brutta pagina non da dimenticare o da nascondere. Ma da considerare per quello che è stata: sicuramente non la causa della sconfitta».

Ma tale frase non regge di fronte a un'analisi storica dei fatti. Per quanto triste

possa essere, il proletariato spagnolo fu vinto sì da Franco, ma proprio grazie alla politica delle sue direzioni. Una politica che bloccando la rivoluzione sperava nel successo. I socialisti di destra e gli stalinisti perché la rivoluzione non la volevano²: gli uni perché di socialisti avevano soltanto il nome e il loro orizzonte non andava oltre la repubblica borghese; gli altri perché obbedivano agli ordini della burocrazia dell'Urss che ormai badava solo alla difesa del proprio potere, vedeva con timore ogni sviluppo di una vera rivoluzione proletaria, e sperava di consolidare un'alleanza con le potenze "imperialiste democratiche" (Francia e Inghilterra). I socialisti di sinistra e i dirigenti anarchici perché credevano veramente possibile la politica dei due tempi (prima la vittoria su Franco; poi, forse, una qualche forma di cambiamento rivoluzionario). Tutti speravano come *ultima ratio* nella Francia e nell'Inghilterra che non «avrebbero potuto permettere la vittoria degli alleati di Hitler e Mussolini». La storia si è incaricata di dare il suo verdetto.

Il vero errore del Poum

Eppure era possibile un'altra via. Era quella di legare come un sol uomo il proletariato e i contadini di Spagna alla lotta antifascista, facendoli padroni del proprio paese, completando la rivoluzione, lanciando un messaggio di rivolta agli operai e ai contadini delle zone sotto dominio fascista, ai poveri coscritti arruolati di forza nelle truppe di Franco (di cui alcuni disertavano rischiando la vita, ma molti di più l'avrebbero fatto all'appello di una vera rivoluzione), agli schiavi coloniali del Marocco, al proletariato dei paesi vicini (pochi mesi prima, nel maggio-giugno '36 la Francia aveva conosciuto la grande ondata dello sciopero generale di milioni di lavoratori che il governo di fronte popolare e il padronato riuscirono a chiudere solo a prezzo di ampie concessioni, poi rimangiate negli anni successivi). Fu con un atteggiamento di questo tipo che il proletariato russo, venti anni prima, accerchiato dai Bianchi e dagli eserciti di intervento di venti nazioni, era riuscito a vincere. L'errore del gruppo dirigente del Poum — «la più onesta delle organizzazioni del proletariato spagnolo» (Trotskij) — fu quello di non aver voluto almeno tentare di giocare il ruolo del partito bolscevico nella Russia del 1917.

C'è una scena a nostro giudizio centrale e paradigmatica in *Terra e libertà*: sedando la rissa tra il protagonista e i soldati governativi che calunniavano le

milizie in un caffè, dopo le giornate di maggio, il cameriere afferma rivolto ai soldati «Calmi, che se il Poum e la Cnt si mettono d'accordo qui cambia tutto». È vero. Se la Cnt e il Poum si fossero alleati per portare il proletariato al potere in Catalogna tutto sarebbe cambiato e il fascismo avrebbe potuto essere sconfitto. Naturalmente è difficile fare la storia su delle ipotesi e in nessuno scontro rivoluzionario di grandi dimensioni la vittoria può essere certa. Ma la storia ha dimostrato che la politica contro-rivoluzionaria di riformisti e stalinisti ha portato solo alla peggiore delle sconfitte. Mentre tutta la logica dell'esperienza storica del movimento operaio porta a ritenere che la politica opposta aveva possibilità di successo. In questo senso quello che accadde nelle strade di Barcellona nel maggio '37 non fu «una brutta pagina» ma in definitiva proprio la «causa della sconfitta». Il proletariato di Spagna, e non solo esso, ne ha pagato le tragiche conseguenze.

Ai comunisti di oggi, in un quadro storico certo diverso ma sempre drammatico nello scontro tra le classi, di trarre le lezioni ancora attuali della rivoluzione e della guerra civile di quegli anni lontani. Se, come crediamo, il film di Loach è servito a spingere a questa riflessione, esso ha avuto un ruolo grandemente positivo. ■ —

Note

¹ Oltre alla federazione di Madrid del Poum la corrente trotskista comprendeva alcuni gruppi di militanti sul fronte di Aragona, nelle provincie e, a Barcellona, un gruppo autonomo: il Gruppo boscevico-leninista, costituito da compagni stranieri e da militanti dell'Ice che non avevano partecipato alla fondazione del Poum a causa delle sue basi confuse. Anche tale gruppo, organicamente legato ai compagni di Madrid, aveva chiesto di entrare nel Poum. Lo scopo era cercare di modificare la linea del partito nel congresso, che in realtà non avrà mai luogo a causa della repressione.

² Quando parliamo di stalinisti contro-rivoluzionari intendiamo riferirci ai dirigenti del Pce; una parte della sua base, fuori della Catalogna, dove il partito era debole e prevalentemente piccolo-borghese, era costituito da militanti onesti ingannati dallo stalinismo. Questo si vide bene alla fine della guerra civile quando la base comunista cercò di resistere a un *golpe* interno al fronte repubblicano che intendeva attuare la capitolazione, *golpe* che fu appoggiato da tutte le correnti del fronte popolare (eccetto ovviamente il Pce) ma condannato dai trotskisti (vedi qui a lato la cronologia).

DUE LETTERE SULLA CRISI DEL PARTITO A REGGIO CALABRIA

Le ragioni della crisi del Prc a Reggio e come uscirne

Da qualche mese la crisi della federazione reggina del Prc ha assunto dimensioni pubbliche in seguito alle iniziative promosse formalmente da alcuni circoli cittadini che di fatto disconoscono l'autorità della direzione provinciale.

Causa di ciò è la consolidata gestione burocratica del Prc di Reggio Calabria.

In questa frattura non tutte le motivazioni sono limpide e c'è un ragionevole dubbio sulla autenticità della conversione sulla via di Damasco di alcuni personaggi che fino a pochi mesi addietro hanno attivamente condiviso la gestione burocratica e autoritaria del partito. Ma ognuno ha il diritto di operare ripensamenti radicali. Non è invece una novità il modo con cui la direzione provinciale (complici i silenzi romani) sta gestendo questa delicata fase politica, cercando di occultare la crisi dietro una liturgia da "socialismo reale", nota qui a Reggio sin dalla costituzione del Prc.

I fatti, però, parlano da soli. In pochi anni si sono registrati:

- provvedimenti disciplinari illegittimi, l'allontanamento forzato di molti iscritti, una continua diaspóra e il disimpegno di molti compagni e compagne e di interi circoli con un forte radicamento sociale (che hanno anche prodotto l'invecchiamento progressivo dei quadri del partito);
- lo scollamento con la nostra base sociale e con i processi reali della società;
- il ripiegamento istituzionale e l'arroccamento elettorale finalizzato alle fortune di qualche notevole con annesso codazzo di famigli;
- lo scadimento della dialettica interna;
- un'emorragia di voti che sta dilapidando consensi ed entusiasmo.

Di fronte a questa crisi — che ha

visto anche ripetute iniziative pubbliche contrapposte (due feste ai Liberazione, due dibattiti sulla sfiducia a Dini) indette da due partiti l'un contro l'altro armati —, in un quadro politico e sociale come quello di Reggio Calabria su cui incombe la minaccia della destra, i comunisti conseguenti non possono stare passivamente a guardare le convulsioni del Prc senza intervenire. Anche gli organi nazionali del Prc hanno l'obbligo politico e morale di intervenire con tutti i mezzi politici e statutari (cominciando col mettere le mani nel contenzioso giacente presso il Collegio nazionale di garanzia). È necessario che nel partito si ripristinino le condizioni preliminari di agibilità democratica (oggi inesistenti) e si riapra un dibattito politico vero, con al centro i problemi di Reggio e della società meridionale.

Ciò equivale, in concreto, a cominciare solo adesso (novembre 1995) a costruire il Prc a Reggio Calabria. Questa operazione può avere una ragionevole prospettiva di successo per la presenza non solo di vecchi e collaudati compagni, ma anche di significative energie giovanili che possono assicurare il futuro di una forza comunista rinnovata. Però è necessario, tanto a Roma che a Reggio, agire con chiarezza, operare in termini politici di ampio respiro e senza reticenze per spezzare l'intollerabile residuo di nomenclatura che controlla la federazione e costruire il rilancio di una forte iniziativa sociale e di una rinnovata progettualità politica comunista (8.11.1995).

PINO SICLARI (REGGIO CALABRIA)

PROPOSTA

è una rivista marxista-rivoluzionaria, il laboratorio della sinistra comunista, una voce essenziale della battaglia per la rifondazione comunista

il tagliando d'abbonamento è a pagina 20

Un impegno comune per rinnovare il Partito

Il degrado sociale di Reggio Calabria assume ormai dimensioni allarmanti. Reggio è agli ultimi posti in Italia per la qualità della vita e le condizioni di civiltà, gli indicatori socioeconomici prospettano la crescita di antiche e nuove povertà. Crisi sociale e crisi politica, si intrecciano moltiplicando gli effetti devastanti.

In questo quadro la sinistra — Pds e Rifondazione comunista — è indebolita da limiti strategici e di prospettiva, divisa tra ricerca del consenso moderato e settarismo sterile e declamatorio. Ciò crea le premesse per il consolidamento della destra. I problemi di Reggio richiedono una rinnovata tensione politica, ideale e morale di tutte le forze impegnate per una prospettiva democratica. È diventata visibile la sostanza del vecchio blocco di potere: ruolo della mafia, intreccio mafioso-politico, comitati di affari, lo Stato come luogo di scambio e di mediazione di interessi privati.

A Reggio (come nel Mezzogiorno e nell'intero Paese) questione centrale non è il cambio di personale politico, che può anche essere strumento di nuove forme di conservazione, quanto una radicale riforma culturale, morale e politica che metta in crisi la struttura del vecchio blocco di potere e di dominio sociale. Lavoro, giustizia sociale, società aperta, tutela dei diritti del cittadino, stato sociale, difesa ambientale devono costituire i contenuti di un programma democratico e di progresso della sinistra.

Il Circolo comunista autonomo "Evanzio Neri" registra con forte preoccupazione che la federazione provinciale di Rifondazione comunista non si muove in questa direzione; è chiusa anzi in una logica di conservazione del dominio interno dell'organizzazione da parte di un ristretto gruppo familiare che controlla il Partito

fin dalla sua nascita. La diversità di opinioni viene punita con misure disciplinari. Si negano gli spazi di azione politica alle forze vitali e positive del Partito. L'attività si esaurisce in sterile propaganda e in un preoccupante appiattimento sulle istituzioni. Il consenso elettorale diminuisce ad ogni scadenza mentre esso cresce in Calabria e sul territorio nazionale. I circoli territoriali, quando non chiudono, non svolgono alcune attività; si allarga il distacco dai lavoratori e dalla società. Chi esprime dissenso è tenuto lontano dai posti di responsabilità e l'assoluto continuismo si contrabbanda come rinnovamento.

Tali comportamenti hanno determinato una profonda lacerazione che conferma la giustezza ed il valore della lotta che, all'interno e all'esterno del Partito, circoli e gruppi di compagni conducono da anni per un'autentica Rifondazione comunista. Anche chi in passato ha accettato le spregiudicate manovre del gruppo dirigente sembra finalmente aver preso coscienza che è necessario rompere con quel gruppo.

I comunisti del circolo "E. Neri" sono consapevoli del valore positivo che assume un impegno comune, all'interno di una più ampia dimensione unitaria, con quei compagni, quei giovani, quelle forze che, lungi dal perseguire interessi personali e di gruppo, intendono salvaguardare una diversa prospettiva politica e costruire una rinnovata Rifondazione comunista, coerente nella ispirazione etico-politica ed in sintonia con le scelte nazionali del Partito.

Si può ancora tracciare un percorso insieme per liberare il Partito da ipoteche personali e da incrostazioni burocratiche e autoritarie. Gli organi dirigenti nazionali del Prc hanno la responsabilità di decidere se promuovere oppure ostacolare l'avvio di un nuovo processo di aggregazione politica in una realtà che ha estremo bisogno di forza, idee e progettualità comunista (13.11.1995).

CIRCOLO COMUNISTA AUTONOMO "EVANZIO NERI" (RC)

SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

n. 11 - Gennaio 1996

- 3 La campagna d'autunno dei lavoratori francesi, di Marco Ferrando
- 5 Conferenza programmatica: Rifondazione comunista o... lombardiana? di Marco Ferrando
- 8 Immigrati: questione di classe, non di ordine pubblico, di Tiziano Bagarolo
- 10 Un decreto d'ispirazione razzista, di Tiziano Bagarolo
- 12 Vertenza generale: quali contenuti per una lotta unificante, di Franco Grisolia
- 15 Ped'I: settant'anni fa le "Tesi di Lione"
- 15 Gramsci e il programma della rivoluzione italiana, di Francesco Ricci
- 17 L'importanza del congresso di Lione, di Antonio Gramsci
- 21 La tragedia della rivoluzione spagnola, di Franco Grisolia
- 22 Rivoluzione e guerra civile: cronologia essenziale, di Franco Grisolia
- 26 Due lettere sulla crisi del Partito a Reggio Calabria

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

n. 1 - Ottobre 1993

• Le ragioni di questa rivista • A proposito della proposta Magri • Quali prospettive per Essere sindacato? • Documento: No al polo progressista, per l'autonomia del progetto comunista • Il problema di Milano, di A. Gramsci • Quale internazionalismo comunista? • Dibattito sui luoghi di donne • Crisi strutturale e recessione.

n. 2 - Dicembre 1993

• Dopo il voto di novembre • Unità della sinistra o un'altra sinistra? • La guerra del lavoro • Italia imperialista: il nuovo interventismo • Prc: il caso Reggio Calabria • Pietro Tresso (1893-1943) • È morto un grande militante... Gramsci, di Blasco • Luoghi di donne: un intervento • Letture: degrado dell'ambiente ed ecobusiness.

n. 3 - Marzo 1994

• Le ragioni di "Proposta" • Rifondazione nell'alleanza progressista • Prc: dichiarazione in Dn 18.2.1994 • L'intervento congressuale di Ferrando • Dossier Lega Nord: La destra degli anni novanta / Un'ascesairresistibile? / Che cosa la Lega prepara agli operai • Vladimir Ilic Lenin (1879-1924) / No alle alleanze con il liberalismo progressista, di V. Lenin / Sulla tattica elettorale dei comunisti, di V. Lenin • Spagna 1936: Comunisti e progressisti / Marxist rivoluzionari e fronte popolare, di G. Munis • Domenico Sedran (1905-1993).

n. 4 - Maggio 1994

• I comunisti e la seconda repubblica • Prc: dichiarazione al Cpn del 16-17. 4.1994 • Elezioni, sconfitta un'ipotesi politica / Voto del Sud: una lezione severa • Governo Berlusconi: rischi di regime autoritario • Contro l'Europa del capitale • Ex Urss: forze pro e forze contro la restaurazione capitalista • Guido Puletti (1953-1993) • Ex Jugoslavia: le radici di una guerra insensata, di G. Puletti • Resistenza: guerra civile, patriottica e di classe.

n. 5 - Luglio 1994

• Prc: la svolta di cui c'è bisogno • Berlusconi e i compiti della sinistra • Quale partito per i comunisti? • Speciale: Programma transitorio, ponte fra lotte parziali e prospettiva del potere / Lotte e rivendicazioni parziali / Programma minimo e programma di transizione / Per un programma di obiettivi transitori per il Prc • Giovani e giovani senza partito / Quale organizzazione dei giovani comunisti • "Proposta" verso l'associazione.

n. 6 - Ottobre 1994

• Movimento: le condizioni per vincere • Il 12 novembre e oltre • La logica di classe della legge finanziaria / La pensione rubata / Il terrorismo sui conti dell'Inps / La truffa delle pensioni private • L'assalto del capitale allo stato sociale • Decisione vergognosa e inaccettabile • Paolo Volponi • In difesa di Cuba / Che Guevara, un grande rivoluzionario • Natura sociale dell'Urss e ragioni del suo crollo • Lettere.

n. 7 - Gennaio 1995

• Dini, un governo confindustriale • Prc: indicare un'alternativa al centrosinistra / Mozione Cpn 27.11.1994 e dichiarazione Cpn 22.1.1995 • L'autunno caldo del '94 • Napoli, la lotta dei cantieri navali partenopei • Filorosso: No ai governi di coalizione con la borghesia / Il governo operaio • Progetto giovani: se questa è una conferenza • Donne in Rifondazione: L'altra metà del Forum • Prc Ascoli Piceno: Se fa difetto la coerenza • Abbiamo davanti una strada difficile, di P. Volponi • La società dei rifiuti • Lettere • Ambiente indietro tutta.

n. 8 - Maggio 1995

• Prc: per un'alternativa strategica coerente / Mozione Cpn 25-26 marzo 1995 • Rsu: a Milano in difesa delle pensioni • Congresso Cgil: le ragioni della mozione alternativa • Filorosso: La tattica sindacale dei comunisti / Lenin: lavorare là dove sono le masse / Ruolo del sindacato e del

partito / Non distruzione, ma conquista dei vecchi sindacati / Trotskij: sindacati e organizzazioni autonome di massa • Assemblea di Firenze: I giovani comunisti più a sinistra di Bertinotti / Quale proposta per i giovani comunisti? / Le mozioni finali • Napoli, repressione antioperaia • Ex Urss: I comunisti russi e l'eredità di Trotskij • Lettere.

n. 9 - Luglio 1995

• Comunisti e centrosinistra: coalizione o alternativa? • Referendum, perché si è perso sulla Mammì • Prodi-pensiero: fra economia volgare e luogo comune • Sindacato: nuova fase di crisi e di incertezza • Genova, i comunali contro la giunta progressista • Speciale Engels: Una vita per il comunismo / Il generale della rivoluzione / La Comune ha indicato la strada, di F. Engels / La dialettica materialistica nella storia e nella natura / Il capitalismo contro la natura, di F. Engels • Francia: Un consenso di massa per l'alternativa rivoluzionaria / Un voto a un programma dalla parte dei lavoratori.

n. 10 - Ottobre 1995

• Costruire Rifondazione quale autonomo polo di classe • Lettera al partito: Per la presentazione autonoma alle politiche • La risposta di Bertinotti • Agire da comunisti nel sindacato / L'appello dei dirigenti di fabbrica • Lavoro e ambiente, considerazioni su alcune proposte in campo • Ex Jugoslavia: Barbarie imperialista sotto forma di "guerra etnica" / Schede storiche • America latina: La crisi del Forum di San Paolo • L'attitudine dei comunisti verso il partito democratico, di K. Marx e F. Engels • Ernest Mandel (1923-1995) • Questioni giunte: Il caso Napoli / Il caso Molise • "Proposta" guarda avanti

